

RECENSIONI

ALESSANDRA SIRUGO, *Se un pane solo avessi, sarei lieto di dividerlo con te. L'amicizia tra Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio*, Trieste, Comune di Trieste, 2014, pp. 127.

Il settimo centenario della nascita di Giovanni Boccaccio (1313) ha offerto l'occasione di riscoprire all'interno della Biblioteca Civica di Trieste la profonda amicizia che legava l'autore di Certaldo a un altro grande intellettuale dell'epoca: Francesco Petrarca. La collezione petrarchesca, lascito del conte Domenico Rossetti, è stata accostata in quest'occasione alla raccolta bibliografica boccacciana conservata dal filologo e bibliotecario Attilio Hortis. L'esposizione di opere umanistiche non è una novità per il comune triestino: la medesima biblioteca aveva già precedentemente accolto una mostra dedicata al tema della donna, che partiva dall'idealizzazione femminile contenuta nelle liriche petrarchesche (a questo proposito si confronti il catalogo curato da Cristina Fenu e Alessandra Sirugo, *Colei che solo a me par donna. Femminilità tra letteratura e vita quotidiana nell'Umanesimo*, Trieste, 2014).

L'autrice, Alessandra Sirugo, propone questo volume delle opere esposte alla mostra, suddiviso in cinque sezioni, e atto non solo a guidare il lettore fra manoscritti di provenienza internazionale, ma anche a illustrargli il panorama artistico e culturale che fa da sfondo all'amicizia fra le due Corone. Ciascuna sezione del catalogo si compone quindi di una parte introduttiva seguita da un ampio repertorio di immagini esplicative.

Il saggio introduttivo di Roberto Norbedo, docente dell'Università di Udine e studioso del Rinascimento e Umanesimo volgare e latino, valorizza la scelta di aprire la mostra con la lettera che Boccaccio scrisse a Petrarca nel luglio 1353, testimonianza della «crisi di maggior gravità scoppiata tra i due» e rappresentativa di snodi centrali nelle vicende del rapporto che li legò (p. 7). Nell'epistola Boccaccio rimproverava all'amico la decisione di affidarsi alla protezione dei Visconti, comportamento a suo giudizio incoerente con la precedente ostilità del poeta nei confronti della potente famiglia. Il tema politico-civile e l'allegoria pastorale contenuti nella lettera rimandavano alla produzione bucolica del Petrarca, in particolare alle egloghe del *Bucolicum Carmen*, raccolte da Domenico Rossetti all'interno della sua collezione. Si inizia quindi a intravedere il filo che

collega le opere petrarchesche a quelle boccacciane studiate e divulgate da Attilio Hortis, e che costituisce l'elemento fondante della mostra triestina.

La prima sezione del catalogo, *L'incontro dei due Umanisti alla svolta della maturità*, ripercorre le tappe fondamentali dell'amicizia fra i due autori, dalla lettera di Boccaccio a Petrarca datata Napoli 1339, all'ipotesi del loro primo incontro al cospetto di Roberto d'Angiò nel 1341, al sonetto che l'autore di Certaldo scrisse in occasione della morte dell'amico. Nonostante l'affinità elettiva e il carattere complementare dei due Umanisti, si insinua «il dubbio che Boccaccio non fosse considerato da Petrarca con la stessa stima e considerazione» (p. 21): a conferma di ciò vi era la superiorità ostentata dal poeta nell'inviare all'amico la propria versione latina della novella di Griselda (*Decameron* X 10).

Le opere di Boccaccio precedenti all'incontro con Petrarca occupano la seconda sezione dell'opera: dal *Filostrato* a *Teseida*, dal *Filoloco* all'*Elegia di Madonna Fiammetta*. Particolare rilievo assumono le traduzioni tedesche e francesi del *Decameron*, di cui vengono riportate e confrontate le xilografie. Le edizioni proposte sono accompagnate dalla fotografia del manoscritto e da una scheda di analisi.

«... se avessi anche un pane solo, lo dividerei con te» (p. 69): il passo, tratto dalla lettera di Petrarca a Boccaccio del 1373 e da cui prende il titolo questo catalogo, è rappresentativo della considerazione reciproca dei due letterati. Agli influssi e alle contaminazioni tra i due scrittori è dedicata la terza sezione del volume, che propone un confronto tra l'*Amorosa visione* di Boccaccio e i *Trionfi* di Petrarca. Entrambi i poemi, scritti in terzine dantesche, si focalizzano su una visione costellata da rappresentazioni allegoriche e testimoniano «una convergenza di soluzioni dei due amici scrittori, nell'ambito di una comunanza di interessi e di cultura» (p. 64).

L'incontro con Francesco Petrarca aveva spinto Boccaccio allo studio del greco e alla produzione di opere erudite, di cui la quarta sezione del catalogo offre una breve panoramica. Tra i testi analizzati, si trova la versione in tedesco del *De claris mulieribus*, collana di brevi biografie di figure femminili ispirata da una conversazione con Petrarca, e l'edizione quattrocentesca del *De casibus virorum illustrium*, pubblicata a Strasburgo senza illustrazioni e in caratteri semigotici. Da segnalare, poi, è la presentazione della prima edizione a stampa delle *Genealogie degli dei pagani* (p. 85), un repertorio nel quale Boccaccio ricostruisce le discendenze degli dei greci e romani.

La quinta e ultima sezione del catalogo, infine, passa in rassegna alcune delle opere filologiche di Attilio Hortis lasciate in eredità alla Biblioteca Civica di Trieste. Tra queste si citano gli *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, contenente sei brevi testi, due lettere e un epitalamio; *M.T. Cicerone nelle opere del Petrarca*

e del Boccaccio, in cui accosta i due autori «sul permanere della tradizione di Cicerone nel preumanesimo» (p. 97), e *Studj sulle opere latine del Boccaccio* con cui l'Hortis porta a compimento la sua sintesi della personalità letteraria di Boccaccio.

Il merito di Domenico Rossetti e Attilio Hortis, quindi, non è solo quello di aver raccolto un'immensa collezione di opere petrarchesche e boccacciane, divenuta protagonista della mostra triestina, bensì è soprattutto quello di aver capito – con lo studio e l'analisi specialmente di testi latini – che la letteratura italiana in lingua latina era letteratura europea.

SERENA CAMERIN

CLEMENTE MIARI, *Chronicon bellunense (1383-1412)*, a cura e con un saggio di Matteo Melchiorre, Roma, Viella, 2015, pp. XCV + 273

Dopo qualche anno di silenzio, la serie delle "Fonti per la storia della Terraferma veneta" si arricchisce di un nuovo volume, gettando un vivido fascio di luce su un'area da sempre negletta. «La mia patria – scriveva mezzo secolo fa Dino Buzzati – si chiama Belluno e benché sia capoluogo di provincia, vado constatando da decenni che quasi nessuno, tranne i bellunesi, sappia dove sia (e molti anzi ne ignorano perfino l'esistenza)». Poco conosciuta ancor oggi, le sue vicende in età medievale sono scarsamente approfondite (complice una situazione documentaria non propriamente felice), spesso trattate in termini divulgativi e localistici, e comunque di scarso o nullo impatto sulla storiografia generale. Negli ultimi dieci anni alcune pregevoli edizioni di fonti – dagli Statuti comunali del 1392 (Viella, 2005), alle carte del notaio vescovile Liazaro (Viella, 2011), cui si aggiunge ora il *Chronicon* di Clemente Miari – hanno contribuito a far conoscere meglio la realtà Tre-Quattrocentesca di questa città dolomitica.

Cosa indusse il canonico bellunese a mettere per iscritto frammenti di vita quotidiana, sua e altrui? Certamente non fu un intento didascalico, come si può invece verificare per altre testimonianze coeve. Il suo testo si profila come un *ego*-documento (p. XXVI), che sfugge ai canoni del solo genere cronachistico, per intersecare la tradizione dei libri di famiglia e del diario. Si tratta insomma di un ibrido. La dicitura *Chronicon bellunense* non appartiene del resto al Miari – egli non sentì il bisogno di dare un titolo specifico al manoscritto che veniva compilando –, ma va fatta risalire ai bibliotecari del seminario vescovile di Padova che, a inizio Ottocento, definirono in tal modo il codicetto perve-

nuto nelle loro mani. Quella di Clemente si configura prevalentemente come una “scrittura di registrazione”, un’elencazione di eventi narrati *post factum* senza particolare interesse per gli sviluppi successivi. L’estensione cronologica, lo ricordiamo, copre un trentennio: dal 1383 al 1412.

Secondo Melchiorre a stimolare la scrittura del codice fu il vivacissimo contesto politico vissuto dalla cittadina, e conseguentemente dal canonico, negli anni a cavallo tra Tre e Quattrocento. In poco più di mezzo secolo a Belluno si succedettero otto dominazioni tra imperiali (Carlo IV), regie (Ludovico I d’Angiò, re di Ungheria), ducali (Leopoldo III d’Asburgo) e signorili (Francesco il Vecchio da Carrara e Gian Galeazzo Visconti); la dimostrazione di quanto l’isolamento della città fosse solo apparente ed essa, anche grazie ai suoi varchi dolomitici verso il mondo tedesco, fosse al centro d’interessi convergenti. Quelli che si susseguirono vorticosamente furono eventi straordinari, che portarono grandi rivolgimenti o quantomeno tensioni, conflitti e scontri di fazione. Non è probabilmente un caso che la nota di apertura coincida proprio con l’ingresso in città del duca d’Austria, Leopoldo III d’Asburgo, nell’estate del 1383.

Un’accurata analisi paleografica ha evidenziato come le prime dodici voci del *Chronicon*, che arrivano sino all’anno 1388, siano state vergate tutte in un medesimo momento, come se il canonico avesse attinto alla sua memoria o ad appunti raccolti via via. Un interessante grafico (p. LXIV) ricostruisce la distribuzione nel tempo dei ricordi annotati nel manoscritto, mostrando una concentrazione particolare nel decennio 1397-1406 e un picco negativo nel 1407, quando Clemente visse a Venezia per alcuni mesi, forse lasciando il codice a Belluno. Nel 1408 la registrazione delle note riprese in modo discontinuo fino alla chiusura, tanto brusca quanto inspiegabile del marzo 1412. Dopo trent’anni di quotidiana intimità col suo autore, il *Chronicon* fu apparentemente abbandonato in qualche cassetto. L’editore ha sondato varie ipotesi per darsi e darci una risposta. Non si trattò della morte del canonico (avvenuta in un momento imprecisato, ma comunque dopo l’estate del 1413), né di un suo trasferimento a Padova; nemmeno gli eventi di quel periodo, per quanto terribili e gravidi di conseguenze come possono esserlo guerra e peste, spiegano l’improvviso silenzio. La soluzione più plausibile viene dall’analisi codicologica del manoscritto e lascia supporre che il canonico non abbia affatto interrotto la sua consuetudine, ma che stesse lavorando su un nuovo fascicolo che non ebbe tempo di far rilegare, e che dobbiamo considerare perduto. L’ultima annotazione infatti, quella del 7 marzo del 1412 in cui registrava gli spostamenti dell’esercito Veneziano nei pressi di Conegliano, fu vergata sulla penultima carta (87v); di bianca ne rimaneva giusto una, quasi un foglio di guardia, o comunque un divisorio con la parte successiva del manoscritto, quella dedicata alla contabilità (non edita nel

presente volume). La struttura composita del manoscritto è ben ricostruita in una tavola sinottica a p. LXXVII. Per completezza d'informazione va segnalato inoltre che una mano posteriore, molto probabilmente quella del pronipote Damiano Miari, tra 1443 e 1447 annotò sei fatti di cronaca, un tentativo poco convinto di dare continuità all'opera (pp. 234-236).

Che il religioso bellunese volesse «informare, non insegnare» (p. XXX), forse anche solo ricordare a se stesso, lo si desume pure dal supporto di cui si servì: un codice “riciclato”, già appartenuto a un congiunto e da questi usato tra il 1351 e il 1357 per appuntarvi note di gestione patrimoniale. Clemente lo ereditò e ne sfruttò le carte bianche, poi vi fece aggiungere altri due fascicoli. Se da un lato vi sono quindi molti elementi che fanno pensare a una passione personale dello scrivente per la raccolta d'informazioni – alcune anche apparentemente inutili ai nostri occhi, come per esempio il racconto della morte di un qualunque cittadino nel tentativo di recuperare una palla da gioco caduta in una roggia – da un altro lato ve ne sono altri che fanno pensare a un intento “alto” del canonico. Uno di essi è l'impianto annalistico e il fatto che sia rigorosamente incardinato entro una griglia di stampo para-notarile, il cui scopo era molto probabilmente quello di elevare il *Chronicon* «alla dignità delle scritture munite di *fides publica*, garantendo e corroborando l'oggettività e l'attendibilità dell'osservatore-scrittore» (p. XXXIV). A suo modo anche la lingua tradisce questa duplice natura. Clemente Miari usa il latino, ma un latino «sodo, concreto, immediato», gustosamente contaminato da infiltrazioni volgari «con un che d'inconsapevolmente folenghiano» (p. XI).

Un grafico a p. LXV rappresenta quella che secondo l'editore è la struttura della fonte: sei cerchi concentrici racchiudono e svelano al contempo il mondo in cui era calato il canonico. Dalle vicende strettamente personali, collocate nel cerchio più interno, passando per gli accadimenti registrati nel casato dei Miari, nella chiesa bellunese, in città e nel contado lo sguardo si allontana progressivamente fino a quel “mondo esterno” del sesto cerchio. È, come dice l'editore, la «parte di mondo rispetto alla quale Clemente Miari si teneva costantemente informato, e che coincideva con lo spazio delle relazioni politico-economiche della sua città» (p. XLV). A nord-est esso si protende verso il Cadore, le terre del Patriarcato di Aquileia e la Germania meridionale; in direzione opposta, appena usciti dalla Valbelluna e dall'area d'influenza dalla diocesi gemella e rivale di Feltre, la traiettoria visiva porta verso Trento e verso il Trevigiano, Venezia, Padova e la Lombardia. Nella carta geografica della Penisola lo sguardo di Clemente Miari non scende oltre Perugia, sottomessa dal duca di Milano nel 1400 (p. 54) e percorsa dagli eserciti fiorentino e papale tre anni più tardi (p. 93).

Se molti degli eventi narrati sono frutto dell'esperienza personale dell'autore

– Matteo Melchiorre parla di «tecnica base [...] dell'autopsia: conoscenza diretta dei fatti e osservazione di avvenimenti» (p. XXXII) – va detto che il ruolo del Miari e la posizione della famiglia gli consentivano di accedere a notizie provenienti dal mondo attraverso lettere, documenti ufficiali e relazioni orali. Anche se non è sempre possibile individuare il canale informativo utilizzato dal canonico, spesso sorprendentemente dotto e articolato nel riferire gli eventi, il *Chronicon* si configura come «un validissimo banco di prova per testare la circolazione di notizie nel tardo medioevo e svela un mondo assai più “in rete”» (p. XLVII) di quanto si possa immaginare. Proprio la narrazione di quel mondo esterno, seppur geograficamente poco vasto, è la struttura portante delle memorie di Clemente: è nella cronaca più generale che si inseriscono le notizie relative alla famiglia.

In note che diventano quasi “pettegole”, come se non avesse pensato alla possibilità che il suo scritto finisse in mani estranee, Clemente Miari narra di sé e della propria famiglia. Le notizie di natura strettamente personale «punteggiano qua e là il *Chronicon*, senza soluzione di continuità» (p. XLII), in particolare dopo il 1397, e sono anche molto intime, quanto possono esserlo ad esempio la narrazione di alcuni sogni (editi in ordine sparso, per anno, nell'Appendice I e uno a p. 177) o addirittura lo svelamento di una relazione carnale (p. 166). Nato tra il 1354 e il 1364, Miari fu un uomo dalla personalità robusta – contrapposto al nemico di sempre, il decano del Capitolo, Leonisio Doglioni – perfino sanguigna, come quando si avventò contro un calzolaio che lo aveva ingiuriato: «Spinxi eum per murum ecclesie maioris prope ianuam superiorem» (p. 78). Notevole anche la narrazione di una lite col fratello Giovanni che lo bollò come *Presbiter scleregate!* e non gli prestò un cavallo, accusandolo, a ragion veduta, di sperperare il denaro: «Improperavit me quod darem meretricibus et quod ipse bene sciebat quid loquebatur» (p. 187).

Se i primi anni, quelli legati alla formazione avvenuta in ambiente universitario, probabilmente a Padova, sono assai sfuggenti, via via che si procede nella lettura delle memorie si ha la sensazione di «star facendo la conoscenza di un uomo in carne ed ossa» (pp. XI-XII). A parlarci di lui, a permetterci d'immaginarlo intento nella compilazione del *Chronicon*, in quella camera/*studium* che fece riammodernare nel 1400, sono anche alcune centinaia di note di spesa per il periodo 1397-1403, accuratamente registrate in una sezione del manoscritto. Motivi editoriali hanno impedito la pubblicazione di queste 25 carte che «raccontano quali fossero gli stili di vita, i gusti e le abitudini più ordinarie del cronista bellunese» (p. LV). Matteo Melchiorre, che promette di riprendere l'argomento in altra sede, anticipa e compendia il contenuto, svelandoci spese consistenti e sempre minuziosamente dettagliate fatte dal canonico per sé, ma anche per familiari e amici. Interessantissimo l'elenco di libri – annotato invece

tra le carte della cronaca, alla data del 1° gennaio 1407 – acquistati durante un viaggio a Venezia, con una spesa di oltre 50 ducati. Insieme ad altre note sparse, esso potrebbe costituire una base di partenza per un'indagine sulle scuole bellunesi nel bassomedioevo. Apprendiamo infatti che qui insegnò il decano del capitolo di Cividale, Benevenuto da Udine, citato come *magistro scholarum gramaticalium*, ma ricordato per una brutta vicenda giudiziaria (pp. 186-187); o ancora che proprio per frequentare le *scolas grammaticales* giunse a Belluno da Venezia un ragazzino, ospite in casa Miari (p. 169).

Con una narrazione che l'editore definisce «franca e senza filtri» (p. XLIII), Clemente Miari parla quindi della sua famiglia e del suo ambiente di lavoro. Tali note, idealmente confluite nel secondo e terzo anello del grafico, mostrano rispettivamente vizi e virtù del casato ghibellino dei Miari e della Chiesa bellunese. Protagonisti nel loro palazzo, come nell'agone politico, dei Miari veniamo a conoscere persone e patrimonio, legami pubblici e alleanze matrimoniali, nomi dei servi e dei figli naturali. Attingendo al *Chronicon*, e incrociando i dati con altre fonti documentarie, l'editore ricostruisce parte dell'albero genealogico della *domus de Miliario*, una famiglia tradizionalmente filo-imperiale emersa nel Trecento, periodo d'oro che la vide protagonista di spicco della vita politica e commerciale, con una serie di investimenti patrimoniali davvero notevoli. Proprietari anche di un mulino sul torrente Ardo (p. 31), i Miari risiedevano tra le contrade di *Collo* e *Ripa*; le loro dimore «risultavano un'unità urbanistica ben definita dentro la città, quale spazio simbolico per l'identificazione del casato» (p. XVII). Fu nella *domus* paterna che visse anche il canonico, un edificio piuttosto grande, spesso oggetto di incendi (pp. 32 e 211) e di interventi edilizi (pp. 45, 112, 199), ma anche di feste e banchetti (pp. 65, 66, 120, 139).

Con franchezza dirompente, quasi ingenua, sono narrate pure le alterne vicende e le debolezze dell'ambiente della cattedrale cittadina, in cui Clemente operava. Oltre alle già citate rivalità col decano, e in generale tra i membri del Capitolo, il *Chronicon* offre interessanti spunti anche relativamente alla cattedrale sia come edificio, con i suoi spazi e sepolture, sia come istituzione, con l'amministrazione e i rituali liturgici. Dal duomo lo sguardo si sposta poi su altri luoghi di culto, cittadini e non: parrocchie, cappelle, monasteri e conventi, pievi rurali. La tematica è vasta: si passa dalla condanna di un'eretico di Castion (p. 23), alla predicazione contro i Turchi di frate Giovanni da Gubbio a ridosso dell'invasione dell'Ungheria nel 1395 (p. 21); dalla descrizione di una processione durante la quale lo stesso Miari declamò una sua composizione (p. 13), all'apertura dell'arca delle reliquie e relativa descrizione (p. 58); dalla creazione di una pala d'altare di Simone da Cusighe (p. 29), alla consacrazione della chiesa

cittadina di San Lucano (p. 24); da una nutrita serie di nuove ordinazioni sacerdotali fino al battesimo di un ebreo (p. 51); o ancora l'annegamento del priore del monastero di Vedana nelle acque del torrente Cordevole (p. 77), tanto per fare solo alcuni esempi.

Dai canonici ai vescovi, dai chierici ai frati, lo sguardo si sposta rapidamente sulla città e sulle connessioni col potere politico. Con una felice immagine Matteo Melchiorre ha scritto che, «entrando nel quarto cerchio, [il lettore] giunge nel viavai della realtà urbana [...], un grande teatro in cui recitano la loro parte non meno che i protagonisti, le comparse» (pp. XLIII-XLIV). Ecco finalmente svelata ai nostri occhi una Belluno medievale inedita. Possiamo certo capire la critica mossa al *Chronicon* da due eruditi del sec. XVIII come Giovan Battista Verci e Giuseppe Gennari, che in relazione al contenuto del manoscritto parlarono di «cose assai frivole e inutili» (p. XLI), ma è anche vero che nelle note del Miari è sedimentata una messe d'informazioni veramente notevole per conoscere la quotidianità: persone, luoghi e rituali, abitudini e convenzioni sociali. Nel caso specifico di Belluno – dove, lo ricordiamo, fonti inedite e bibliografia sono quantomai scarse e patiscono nel confronto con altre realtà vicine, dal Friuli patriarcale alla Marca trevigiana – il *Chronicon* rappresenta una banca dati notevole anche solo per cercare finalmente di focalizzare la *forma urbis* medievale. Certo, bisogna mettere in conto il fatto di trovare disposti sullo stesso piano la morte accidentale di un pellettiere vercellese ospite a Belluno, caduto mentre mingevo dal balcone (p. 72), con quella del ben più celebre Giangaleazzo Visconti (p. 86); il furto di frutta avvenuto nottetempo nel *pomerio* dei Miari (p. 82) con l'arrivo in città di un ambasciatore turco, emissario del sultano Bayazet, mandato «causa circuendi et perscrutandi atque videndi omnes civitates, terras et castra» da poco sottomesse dalla Serenissima (p. 169).

Se non tutto, sicuramente l'autore annota tanto. Ha molta attenzione per gli eventi naturali: comete e stelle cadenti, eclissi, grandinate e folgori, inondazioni e persino una mareggiata a Venezia. Non gli sfugge niente, soprattutto le scosse di terremoto: ne ricorda 24, a volte accompagnate dall'invocazione *Deus adiuva!* Come tra le pagine di cronaca dei quotidiani non mancano i riferimenti agli incendi con descrizione dei danni provocati. Per un bellunese del Medioevo il mezzo di spostamento più comodo e rapido era rappresentato dalle zattere che fluitavano lungo il Piave; eccolo allora descrivere le piene e i pericoli di questo fiume e di altri torrenti locali.

E poi le risse (tante e violente) e un filo rosso che attraversa la storia cittadina, dilaniata dallo scontro di fazione tra guelfi e ghibellini. Membro, lo ricordiamo, di una famiglia ghibellina, Clemente Miari annota nel dettaglio ogni episodio, dagli antefatti fino all'epilogo, riferendo parole e igniurie volate da parte a

parte (rinforzate spesso dall'uso del discorso diretto), motti e provocazioni. Un episodio particolarmente duro e durevole è registrato nell'aprile del 1404 (pp. 113-118). L'anno seguente la stessa corsa del palio vide contrapposte le *partes*: mentre si disputava la gara dei *pedites*, i «gibilini non exierunt civitatem nec voluerunt interesse dictis braviis», ma si riunirono in casa di Paolo Miari «et in eius pomerio cum pifaris gibillinorum facte sunt coree et tripudia magna per totam diem» (pp. 136-139).

Melchiorre parla di «forza narrativa e descrittiva quasi “cinematografica”» (p. X) di Clemente Miari e in effetti non si potrebbe dire diversamente, soprattutto in riferimento a una serie di rappresentazioni allegoriche messe in scena in vari momenti e luoghi della città. L'8 luglio 1402, in seguito alla conquista milanese di Bologna, fu inscenato un episodio del Vecchio Testamento: il sacrificio di Isacco (pp. 79-80). Il 23 dello stesso mese nella piazza cittadina un frate francescano «fecit et ordinavit duas figuras»: San Giorgio (impersonato da un *pre Christoforus*) che vince il drago, e re Salomone (Giovanni q. Nicolò da Sargnano) che stabilisce il modo per assegnare il figlio a due meretrici che ne rivendicavano la maternità (p. 82). Una terza rappresentazione ebbe luogo il 25 aprile 1405, nel giorno di San Marco, per celebrare l'anniversario della vittoria del fronte cittadino ghibellino su quello guelfo. Patrocinata dalle famiglie Miari e Spiciaroni, da ser Fioravante *de Foro* e da tutti i ghibellini, fu costruita la figura dell'evangelista Marco «in forma leonis rubei de coriis bovum, cum diademate aureo super caput suum» e un libro aperto sotto la zampa destra, a mostrare un motto (p. 132). Una quarta rappresentazione fu nuovamente preparata dai ghibellini in occasione della Pentecoste del 1405, quando simularono di presentare al doge della Serenissima un particolare trofeo: «Fecerunt duci caretam unam in qua erant ambassiatores Zaberlani imperatoris turchorum cum III hominibus salvaticis» (p. 138).

Con le notizie contenute nel quinto cerchio Clemente Miari ci porta virtualmente a volo d'uccello sulla vallata del Piave, da Belluno a Feltre, con rapide occhiate sui paesi a sinistra del fiume (Castion, Navasa, Limana, Polentes, Trichiana, Morgan, Cavassico, San Felice, Carve, il castello di Zumelle, Lentiai e Cesana) e a destra (Cesiomaggiore, Sedico, Sospirolo, Bolago). Inoltrandosi lungo la valle del Cordevole si passa da Candaten, Vedana, Agordo e La Valle Agordina, Cencenighe e su fino a Rocca Pietore. A nord-est l'occhio si sposta dai paesi che fanno da corollario a Belluno (Mier, Cusighe, Safforze, Mussoi) verso Levego, Mares, Soverzene, Cadola e Codissago, per salire verso Cadore, Zoldano e Ampezzo, oppure piegare verso l'Alpago (Irrighe, Chies, Farra, Pieve, Lamosano), dove Clemente era titolare dell'arcidiaconato rurale (p. XV). Bisogna però precisare che le voci sono rade, occasionali, spesso troppo slegate le

une dalle altre per poter tracciare un disegno unitario. Si va dal commercio del legname (pp. 27 e 199), a notizie di cronaca; dal ricordo di viste pastorali fino a una grave ribellione di oltre cinquecento “rustici” del contado decisi a entrare in città e saccheggiarla nel giorno di Natale del 1411 (p. 208).

Il *Chronicon* di Clemente Miari è tutto questo e molto ancora, un intreccio appassionante di quotidianità e di straordinarietà, narrata con brio. Come sostiene il suo editore, il canonico «sa raccontare, sa scegliere le giuste inquadrature [...], sa catturare il lettore, sa gestire la *suspense*, descrivere il movimento, sollecitare la curiosità» (p. XLVIII). Cosa chiedere di più?

ELISABETTA SCARTON

SILVIA DIACCIATI - ENRICO FAINI - LORENZO TANZINI - SERGIO TOGNETTI,
Come albero fiorito. Firenze tra Medioevo e Rinascimento, Firenze, Mandragora,
2016, pp. 261.

La brevissima premessa dei quattro autori di questo bel libro inizia con il riconoscimento di una specificità che è nei fatti come nelle parole: «Firenze non è una città come le altre» [p. 5]. La città toscana infatti, soprattutto nel suo lungo medioevo e nel suo celeberrimo Rinascimento, è insieme un caso di studio di rara eloquenza in merito a molti dei temi fondanti dell'identità storica italiana ed europea e, grazie alla ricchezza e al ventaglio delle sue fonti, uno dei contesti italiani più studiati, interpretati, modellizzati e usati dagli studiosi come dai cittadini. La storia di Firenze tra Medioevo e Rinascimento ha dato origine a più di un mito storiografico e fornito terreno per interpretazioni storiche il cui peso è andato ben oltre il contesto specifico d'origine: la città di Dante e di Machiavelli è stata di volta in volta protagonista, paradigma, modello di dibattiti, interpretazioni e narrazioni che hanno coinvolto realtà culturali, politiche e sociali molto diverse nel tempo e nello spazio.

Con piena consapevolezza di un tale sfondo storiografico e di una tale stratificazione (gli autori sono studiosi noti e di provata esperienza e originalità), questo volume vuole proporre a un pubblico non solo di esperti, ma di appassionati o anche solo di curiosi una «galleria di scene e di punti di vista» sulla storia fiorentina tra medioevo e Rinascimento. Si offre alla lettura cioè come un libro per il grande pubblico: o quanto meno per un pubblico più ampio di quello che si raccoglie nelle aule universitarie. In tempi come quelli che ci troviamo a vivere, i saperi “classici” sono in difficoltà: si trovano a

dover dimostrare il loro impatto sul reale, a giustificare la propria vocazione all'indagine sul passato, a rintracciare linguaggi e forme diverse per comunicare. Si moltiplicano tanto gli affondi sul ruolo del medioevo nella costruzione delle identità contemporanee (si pensi a due libri recenti, *Medioevo militante*, di Tommaso di Carpegna Falconieri e *Medioevo e Risorgimento*, di Duccio Balestracci, editi rispettivamente da Einaudi e il Mulino nel 2011 e nel 2015), quanto gli esperimenti di scrittura divulgativa su temi e momenti della storia medievale. Quel che rende *Come albero fiorito* peculiare e significativo è che questo "volgarizzamento", fra i cui fini è anche la trasmissione di una vicenda che «sembra non smettere mai di dire qualcosa a chi vuole capire il mondo, persino quello contemporaneo» [p. 5], viene messo in atto dai quattro autori senza in alcun modo rinunciare alla complessità dei processi storici che l'hanno prodotta. Siamo di fronte a una scommessa difficile: si tratta di narrare vicende lontane in uno stile chiaro ma non triviale, cogliendo i mille possibili echi con la contemporaneità senza banalizzarne né il passato né il presente e raccontando una storia esemplare senza semplificarla, giacché uno degli insegnamenti fondamentali della storia è la complessità. L'esperimento è riuscito: questo volume è al tempo stesso un bel libro e un libro intelligente, e propone un modello di scrittura storica per il grande pubblico che non sminuisce né la storia, né i suoi lettori.

Ma passiamo al libro. L'età presa in considerazione copre oltre cinque secoli, dall'XI secolo al primo Cinquecento, e la narrazione si snoda in tredici capitoli dall'impostazione tematica, incentrati ciascuno su questioni che coprono tutti gli aspetti della storia fiorentina, dall'evoluzione delle strutture politiche urbane e territoriali alla trasformazione della società, dall'economia alla spiritualità, dalla cultura alle strutture familiari. In questo senso, la narrazione segue diversi temi e propone e riprende le fila dei vari discorsi senza rigidità, in modo polifonico, usando le cronologie, anche lunghe, con flessibilità, e insieme soffermandosi su casi e momenti significativi. A grandi linee le vicende politiche della città gigliata vengono narrate da Enrico Faini (cap. I) e Lorenzo Tanzini (capp. II, IV, IX, XIII), laddove i capitoli V-VIII (tutti di Sergio Tognetti a parte il VI, a opera di Enrico Faini) sono dedicati prevalentemente alla ricostruzione delle forme dell'economia fiorentina e della sua proiezione internazionale e i capitoli III e X-XII (di Silvia Diacciati) si aprono su temi di storia sociale, familiare e spirituale. Di fatto, i fili del racconto sono finemente intrecciati fra loro e si richiamano di capitolo in capitolo, come nel III, dedicato alle forme e ai luoghi della giustizia, tema tanto sociale e culturale quanto altamente politico, o nel IV, incentrato sulle complesse questioni del prelievo fiscale e dunque profondamente innervato con le scelte politiche del reggimento fiorentino, o infine nel XIII,

dedicato al grande sviluppo umanistico, i suoi risvolti religiosi e – una volta di più – i suoi significati politici.

Non mette conto qui ripercorrere capitolo per capitolo quanto gli autori raccontano: basti segnalare due elementi importanti. Il primo è relativo ai contenuti: i quattro autori presentano un quadro problematico, ma coerente dei cinque secoli cruciali della storia fiorentina che vanno dal Mille al Millecinquecento riuscendo a comporre una storia unitaria a partire dalla ricerca più recente, senza nascondere i punti potenzialmente oscuri o controversi, ma senza disperdere la narrazione nei mille rivoli della disputa accademica. Basti per questo fare riferimento ai capitoli “politici”: il I, *Così è germogliato questo fiore*, sull’evoluzione fiorentina fra XI e XIII secolo e incentrato sulla complessa e risalente questione della natura degli scontri del primo comune, o il II, *Le regole del gioco*, intorno all’intreccio fra ideologie e istituzioni nel mobilissimo mondo cittadino, o infine il IX, *Guerra e pace*, dedicato alla costruzione dello Stato territoriale fiorentino e al ruolo ultimo dei Medici in questa lunga storia, visti di volta in volta dalla storiografia come *primi inter pares* o crypto-tiranni. Il secondo elemento che mette conto sottolineare riguarda il tenore narrativo su cui il volume si assesta. Per quanto gli autori abbiano interessi diversi e diversi percorsi, è infatti evidente lo sforzo di mantenere un tono narrativo e un registro linguistico omogenei. Il primo pregio di questo sforzo è la chiarezza: si pensi alla difficoltà di smontare e ricostruire complessi meccanismi contabili, finanziari o fiscali e i processi di produzione artigianale e manifatturiera con esattezza, ma senza tecnicismi (basti richiamare i capitoli *Il quinto elemento* e *Il laboratorio dell’artigiano*). Corollario di questa chiarezza è uno stile narrativo piacevole, snello ed evocativo al tempo stesso, che deliberatamente punta a ricreare un mondo lontano senza perdere di vista un controcanto sui molti casi in cui i lati del prisma fiorentino si riflettono o tramandano nella nostra vita quotidiana: in questo senso, esemplari sono i capitoli dedicati alla spiritualità urbana, alle strutture familiari e ai processi formativi di una delle società più alfabetizzate della storia europea (*Uno per tutti, tutti per uno* e *Lessico familiare*).

Alla snellezza narrativa – che si manifesta già nei titoli dei capitoli e nella scelta del titolo del volume, tratto dal *Gianni Schicchi* di Puccini – si coniugano un ricco apparato di immagini, note e meno note, e una veste editoriale elegante. Come scrivono gli autori, «il resto della storia è [...] nelle vie e nelle piazze di Firenze»: in tempi di incerte vocazioni intellettuali e ripetuti, formulari abusi del passato, questo libro è un invito – piacevole – a un uso limpido e consapevole, ma non per questo meno appassionato, dell’eredità del passato.

MASSIMILIANO MALAVASI, *Per documento e per meraviglia. Storia e scrittura nel Seicento italiano*, Roma, Aracne, 2015, pp. 316.

Il bel volume di Massimiliano Malavasi, *Per documento e per meraviglia. Storia e scrittura nel Seicento italiano*, si compone di vari saggi dedicati, fra l'altro, all'immagine della guerra nel Seicento, allo «stile della storia al tempo del barocco», a Tacito, a Phillip Clüver, primo «Geographus Academicus» di cui si ha notizia, a Girolamo Canini, autore e traduttore di Tacito e di Montaigne.

Il primo saggio prende le mosse da un volume di Benzoni (*I "frutti dell'armi"*. *Volte e risvolti della guerra nel Seicento in Italia*, Philobiblion, 2004), in cui si parla di una «presenza ossessiva della guerra nella cultura italiana del Seicento», soprattutto in correlazione all'incapacità dei vecchi aristocratici di pensare «lo sviluppo della società, se non in termini di sfruttamento della produzione agraria e dunque di conquista *manu militari* dei beni primari di altri»; Malavasi mostra tuttavia come qualcosa muti nel corso degli anni. L'ideologia bellicistica perde terreno, il vecchio mondo declina mentre si impongono gli Stati in cui si stava realizzando una «più moderna idea della società e dell'organizzazione del consorzio civile»: *in primis*, Olanda e Inghilterra.

Questo mutamento di mentalità è rintracciabile nella storiografia, benché ogni opera sia un caso a sé, come l'autore tiene a sottolineare; in alcune, appare chiara la ricerca stilistica, finalizzata a dar pieno conto dell'importanza dell'evento bellico; è il caso, per esempio, della descrizione della battaglia di Nieuwpoort nel racconto della *Guerra di Fiandra* di Guido Bentivoglio (1639), per la quale lo storiografo si guadagnò persino un elogio del poeta Testi; evidentemente ricercate sono anche le pagine di Famiano Strada su un altro episodio della lunga guerra nelle Fiandre, ovvero, l'assedio alla cittadina di Ostenda, in cui colpiscono le analogie con il mondo greco (a partire dall'associazione Ostenda-*"novella Troia"*: *Istoria della guerra di Fiandra. Dall'anno MDXCIII sin alla tregua d'anni XII conchiusa l'anno MDCIX*, 1673); tuttavia, l'autore nota che non si può parlare di scelte retoriche rivelatrici di un'adesione emotiva e "ideologica" forte agli eventi narrati: piuttosto, si registrano racconti che mostrano la guerra nei suoi «aspetti più crudamente oggettivi, privi di ogni orpello retorico». Va anche considerato che vari autori di testi storici erano comandanti, Raimondo Montecuccoli, Pompeo Giustiniani, Maiolino Bisaccioni e Galeazzo Gualdo Priorato, e propendono a maggior ragione per un racconto piano, vicino agli eventi di cui si occupavano; la scrittura storica, in vari casi, sembra procedere in modo automatico. Poco si sofferma sugli eventi per sottolinearne il valore "politico" o trasmettere un eventuale senso della grandiosità della guerra o dell'eroismo di alcuni dei suoi protagonisti.

In alcuni casi, si giunge proprio a schierarsi contro la guerra: Alessandro Zilioli, cittadino veneziano, non esita a paragonare, in un «passo dal sapore aretiniano e boccaliniano», il lavoro del soldato a quello della meretrice, con la differenza che quest'ultima meritava più riconoscenza poiché vendeva piacere (*Delle istorie memorabili*, 1646). Frugando tra le carte, si vede bene come in questa visione della guerra abbia inciso anche la consapevolezza dei veri motivi dei conflitti in atto, che erano solo apparentemente «guerre di religione»: d'altra parte, osserva giustamente Malavasi, l'alleanza della Francia con le forze protestanti durante la guerra dei Trent'anni fu un fatto eclatante e fece riflettere di per sé (p. 38).

L'autore parla di «disinganno», visibile nei vari testi di Tassoni sul tema della guerra: in *Della guerra in Valtellina*, l'autore modenese smaschera le motivazioni eminentemente politiche dello scontro tra cattolici valtellinesi e grigioni calvinisti, forte anche dell'esplicita opposizione del pontefice Gregorio XV a Filippo III, determinato a suo avviso a scalzare i calvinisti, per estendere il proprio dominio sulla Valtellina. Lo scetticismo di Tassoni verso gli ideali «militari» ereditati come membro di una piccola aristocrazia di famiglia è evidente anche nell'epistolario, in cui la guerra è descritta come «follia giovanile», mentre «gli adulti saggi si dedicano ai commerci»; il mestiere delle armi era buono solo per chi non sapeva dedicarsi ad altro. Riecheggiano qui, suggerisce l'autore, le parole di Traiano Boccalini, «spregiatore indefesso delle armi», ma forse a Tassoni come ad altri letterati non erano ignote le posizioni dei grandi «umanisti» sul tema, tra cui quella di Montaigne. Le modalità in cui sono narrati i conflitti rivelano la generale tendenza della storiografia a uno stile piano, aderente ai fatti, spesso assicurato da numerosi prelievi dalle gazzette (una delle fonti privilegiate). Le indicazioni teoriche sul «discorso storico» sono, d'altronde, piuttosto omogenee. Solo per fare alcuni esempi: per Paolo Beni, autore di *Della historia* (1611), lo storico deve mirare alla *perspicuitas*, prediligere l'«attica siccitas», ma questo non voleva dire che dovesse scegliere l'*elocutio* plebea, piuttosto, si doveva rifiutare la tacitiana *brevitas* (p. 207); nel suo celebre *Dell'arte istorica*, pur riproponendo la concezione classica della storiografia come *opus oratorium maxime*, Mascardi «consiglia l'uso di un lessico semplice e polito» e suggerisce di mirare alla *concinnitas* e alla «collocazione armoniosa delle voci»; più radicale è la posizione di Sarpi, per il quale l'arte retorica era uno strumento «diabolico», «teso a nascondere la verità e a coadiuvare l'inganno e il crimine» (p. 220).

L'autore ritiene che si possa parlare dell'affermazione di una storiografia non invasa «dall'ossessione per le figure della ripetizione delle *Dicerie sacre* del Marino, al gusto dell'ornato nella produzione romanzesca e novellistica, al tessuto fitto di *figurae* delle prediche di un Lubrano...» (p. 221). Vanno tuttavia

fatti dei distinguo; il discorso vale per storiografi come Enrico Davila (nella sua *Istoria delle guerre civili*), per Famiano Strada, che scrive in un latino semplice e piano il suo *De bello belgico*; per Gualdo Priorato, che riteneva la sua cultura militare «più degna di quella letteraria» (p. 227); non vale per altri, come Virgilio Malvezzi («uno dei grandi maestri della prosa del secolo») o Tesauro (che mette a frutto la sua sapienza in fatto di retorica nel suo *Del regno d'Italia sotto i barbari*, 1667). In questa pluralità di posizioni, è evidente un «processo di specializzazione» della scrittura storica in cui gioca un ruolo il fatto che si stesse affermando una visione della storiografia in sintonia con una maggiore consapevolezza di essere in un'altra epoca, rispetto agli Antichi: gli ingegni «moderni» «devono esentarsi dal mendicare le forme dello scrivere dall'antichità [...]. Anzi, questo è un necessitargli a seppellire le ricchezze della loro virtù...» (è un passo dal *Sansoni* di Ferrante Pallavicino, citato nel volume, p. 280). Pur nella loro diversità, molti sono i testi storici seicenteschi italiani che finiscono nelle biblioteche d'Oltralpe; evidentemente essi – leggibili e realistici com'erano in genere – fornivano abbondante materia alle civili conversazioni, che erano poi i piccoli «campi di battaglia» in cui i letterati potevano farsi valere, con la loro cultura e la loro retorica.

SILVANA D'ALESSIO

FABRIZIO D'AVENIA, *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola* (secc. XVI-XVII), Roma, Carocci, 2015, pp. 183.

Era il 1996 quando, per la prima volta nel panorama della storiografia moderna italiana, veniva dato alle stampe un volume dedicato al patronato regio sui benefici ecclesiastici della Monarchia spagnola, in quel caso, del Regno di Napoli. L'autore era Mario Spedicato, il titolo *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età moderna*.

Da allora di tempo ne è passato, molto ancora si è scritto sul regio patronato da parte dello stesso Spedicato e di altri studiosi (per brevità cito solo Maximiliano Barrio Gozalo per la Spagna, Raimondo Turtas per la Sardegna, Agostino Borromeo per il Ducato di Milano, Ida Mauro e, in parte chi scrive per il Regno di Napoli), al punto da poter ritenere pressoché completo il panorama degli studi per la quasi totalità dei domini della Corona spagnola. Lo stesso D'Avenia non è affatto nuovo all'argomento, anzi. Molti sono i suoi contributi apparsi su riviste e volumi miscelanei, italiani e stranieri, i quali a vario titolo

hanno interessato e interrogato il tema del regio patronato nel contesto della Sicilia di età moderna.

Riprendendo il filo degli scritti già editi e delle relazioni tenute in convegni e seminari, con la *Chiesa del re* D'Avenia offre – direi finalmente – una snella e interessante opera di sintesi, non tanto e non solo sul regio patronato in Sicilia, quanto sulle relazioni, non sempre del tutto lineari tra *Monarchia e Papato nella Sicilia* dei secoli XVI e XVII, come recita il sottotitolo del volume.

D'Avenia afferma subito a chiare lettere di voler uscire dal modello siculocentrico che da tempo ha avviluppato la storiografia isolana, «assillata – scrive – dall'ansia della sua unicità, dallo spettro delle famigerate “dominazioni straniere”» (p. 13). È ovvio che il caso siciliano non deve neanche essere posto ai margini della storia italiana o europea, ma allo stesso tempo non può, continua D'Avenia, essere confinato in «uno splendido isolamento» (p. 14). È questo quanto emerge nell'*Introduzione* al volume, in cui l'autore propone una comparazione tra la storiografia a firma di autori italiani e stranieri che, negli ultimi quindici anni, ha posto l'attenzione sulle relazioni tra Stati e Chiese; mi permetto qui di coniugare al plurale i due termini per sottolineare la complessità delle relazioni che a più livelli contraddistinsero il pluralismo giurisdizionale di epoca moderna. Proprio attorno a queste dinamiche e a queste parole-chiave ruota il filo conduttore di tutto il libro.

In tal senso, la rassegna e l'analisi storiografica che D'Avenia presenta nell'*Introduzione* pongono le basi per comprendere il titolo e, dunque, il contenuto del libro volto a tracciare il profilo de *La Chiesa del re*, espressione che ben sintetizza l'istituto del regio patronato in Sicilia. Nel fornire gli strumenti di lettura, l'autore nella sua *Introduzione* rende via via sempre più sfumati i contorni del “sovrano-pontefice” di Prodi, in ragione di un “ingorgo giurisdizionale” che contraddistinse la storia politico-ecclesiastica della Sicilia asburgica, appannaggio e sotto il diretto controllo della Corona Spagnola.

Quattro sono complessivamente i capitoli che compongono il volume. Nel primo, *Un re, una Chiesa, tante giurisdizioni*, il lettore è immerso nella complessità istituzionale cui si è appena fatto cenno, che generò le note e molteplici commistioni di competenze e, di conseguenza, le interminabili e conflittuali interferenze per l'esercizio del potere in età moderna. Nel ricostruire il panorama delle tante giurisdizioni preposte al governo del territorio, lo sguardo è da subito rivolto al corpo episcopale siciliano, interamente afferente al regio patronato. Nell'ambito della concessione da parte della Chiesa di Roma del regio patronato nel sistema imperiale spagnolo va riconosciuto, per altro, un primato al Regno di Sicilia. Qui i Re cattolici avevano ottenuto per la prima volta, nel 1487, il diritto di nomina episcopale su tutte e nove i vescovati dell'Isola, più quello

di Malta. Diritto, quest'ultimo, che fu definitivamente formalizzato nel 1507 con l'obbligo della ratifica regia per le bolle pontificie delle nomine episcopali (p. 24). Solo sei anni dopo, fu la volta della Castiglia e, via via, di altri domini spagnoli nella penisola iberica, poi nei restanti *reynos* italiani fino ai Paesi Bassi e al Portogallo nel 1580, con tempi ed esiti di volta in volta diversi, soprattutto per il numero di vescovati inseriti nel regio patronato.

Va detto, inoltre, che l'esercizio del regio patronato non si esauriva di certo con le nomine episcopali. Assai più ampia era la rete di benefici che poteva vantare la Corona e questo in ognuno dei propri domini (per un confronto con il Regno di Napoli rinvio a Giovanni Brancaccio, *Arcivescovati, vescovati, abbazie e benefici ecclesiastici*, in *Il Trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 225-256 e Rosaria Pilone, *Guida alla serie Beneficiorum: archivio del Consiglio Collaterale conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, 1593-1731*, Napoli, Liguori, 2000). In Sicilia erano di pertinenza regia anche un'ottantina di benefici tra abbazie, priorati e dignità di vario genere. I titolari di una trentina di queste abbazie, *in primis* quella di S. Lucia del Mela, definita da D'Avenia un quasi-vescovato, insieme all'intero corpo episcopale siciliano costituivano la cosiddetta "feudalità ecclesiastica", cui afferiva il braccio ecclesiastico del Parlamento. L'arcivescovo di Palermo, più nello specifico, scrive D'Avenia, ricopriva «una pluralità di ruoli istituzionali di rilievo, temporanei o fissi» (p. 75). Egli era Presidente del Regno, nonché Viceré *ad interim* nei casi di assenza o vacanza della carica; Presidente del braccio ecclesiastico del Parlamento; talvolta primo membro della Deputazione del Regno e, infine, Commissario del Tribunale della Crociata. Prerogative queste ultime che non avevano pari negli altri domini della Corona, se non nel caso dell'arcivescovato di Cagliari (ma per questo e altro si può vedere ora il numero monografico della rivista «Dimensioni e problemi della ricerca storica», *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, a cura di Elisa Novi Chavarría, 2015, 2).

Questo ampio corpo sociale, composto dagli ecclesiastici di corte nominati dalla Corona a reggere i benefici ecclesiastici, era parte di reti familiari e relazionali variamente intersecantesi con la nobiltà feudale, i patriziati cittadini e i ceti ministeriali che dall'interno delle magistrature siciliane reclamavano benefici ecclesiastici per accrescere il proprio patrimonio politico oltre che simbolico ed economico. Much attention is given in the book, in this sense, to the major magistratures that animated the political-ecclesiastical dynamics of the Sicilian Church: the Apostolic Legation, the Royal Monarchy, the Inquisition and the Tribunal of the Crociata. For each of these institutions D'Avenia traces the spheres of competence and the spaces of political and social conflictuality.

Il secondo capitolo è dedicato a uno dei nodi più problematici delle nomine episcopali di regio patronato della Monarchia spagnola, quello che D'Avenia definisce, nel titolo del capitolo, con un gioco di parole che ben sintetizza la complessità della questione, *Un privilegio senza privilegi: l'alternativa*. I criteri attraverso i quali conferire i benefici ecclesiastici si erano venuti configurando in tempi e con modalità diverse, ma quasi sempre dietro le pressanti richieste che giungevano dalle periferie dei *reynos* spagnoli, discusse nei Parlamenti generali, volte a frenare la forte ispanizzazione che stava contrassegnando tutte le cariche istituzionali – civili ed ecclesiastiche – di pertinenza della Corona asburgica. In Sicilia il privilegio dell'*alternativa* fu introdotto sin dal 1503, eppure, la questione dell'alternanza tra *naturales* (siciliani) ed *extranjeros* (perlopiù spagnoli) non smise mai di essere oggetto di ampi e vivaci dibattiti durante le procedure di nomina. D'Avenia analizza il dibattito sulla corretta applicazione e interpretazione dell'alternanza ai suoi diversi livelli tra centri e periferie (Madrid, Palermo e Parlamenti generali). Spesso esso assunse le forme di un vero e proprio esame a carattere storico-giuridico e si fece particolarmente vivace, in seno al Consiglio d'Italia, tra gli anni Venti e Trenta del XVII secolo, al punto da rendere necessaria la redazione da parte del reggente Ferrante Brancia di un elenco di tutti i casi in cui l'assegnazione delle sedi episcopali contravveniva all'alternanza tra regnicoli e forestieri. Erano molteplici e diversi, infatti, i possibili equivoci in cui si cadeva e le strategie messe in atto per favorire la nomina di un ecclesiastico piuttosto che di un altro, manovrando volta a volta il suo inserimento tra i regnicoli o tra i forestieri. Diverse furono le eccezioni all'applicazione (per un confronto con alcune realtà del Regno di Napoli si veda Valeria Coccozza, *Dai vertici degli ordini al regio patronato. Il caso di Paolo Bisnetti de Lago e la diocesi di Trivento (1606-1621)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 2015, 35, pp. 483-500). D'Avenia dopo aver ricostruito le posizioni e il tenore del dibattito nel centro castigliano, si sposta a constatarne gli esiti nelle nomine episcopali proponendo una serie di rendiconti grafici i quali però vanno letti alla luce dei diversi «stratagemmi» messi in atto per eludere il *privilegio*, quale ad esempio la «naturalizzazione degli spagnoli» (p. 73).

Nel Regno di Napoli il dibattito sull'applicazione del *privilegio* assunse, negli stessi anni, connotati ancora più forti, con esiti differenti, nel caso delle nomine del Cappellano maggiore di Napoli (a riguardo si veda Valeria Coccozza, *«Hombres de pecho y inteligencia en negocio de estado»: il cappellano maggiore di Napoli tra Cinque e Seicento*, nel già citato *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)* a cura di Elisa Novi Chavarría).

Il terzo capitolo è interamente dedicato alle carriere ecclesiastiche, delle quali vengono segnalate, seguite e ricostruite alcune tra le più significative al

fine di mettere in evidenza il ruolo che ebbero gli ecclesiastici, e di conseguenza i rispettivi *cursus honorum*, per concorrere a un “gioco di squadra” familiare – espressione che lo stesso autore prende in prestito da Renata Ago e dal lavoro di quest’ultima sulle carriere e le clientele della Roma barocca – per «costruire, consolidare o recuperare, a seconda dei casi, il prestigio sociale, il potere politico e la ricchezza economica delle proprie famiglie di origine e delle rispettive reti clientelari» (p. 83). Gioco, quest’ultimo, che può leggersi agevolmente ogni qual volta ci si addentri nello studio del regio patronato, come dimostra per la Sicilia cinque e seicentesca D’Avenia, proponendo veri e propri *cursus honorum familiari* della «feudalità antica e nuova» e del «ceto ministeriale in ascesa» – come recitano i titoli dei rispettivi paragrafi – a partire dal conferimento di incarichi ecclesiastici nella fitta rete del regio patronato siciliano.

Chiude il cerchio di questa analisi delle relazioni tra Chiesa e Monarchia nella Sicilia spagnola il quarto e ultimo capitolo, attraverso il quale si entra nel merito della «ineludibile questione» – come la definisce l’autore – dell’attuazione del Tridentino nelle diocesi siciliane. L’articolato apparato giurisdizionale siciliano, infatti, costituì un vero e proprio limite all’introduzione di gran parte dei dettami tridentini. La presenza, in particolare, della Regia Monarchia conferì al sovrano delle ampie prerogative ecclesiastiche che, di fatto, limitarono notevolmente lo spazio d’azione dei vescovi, andando a generare dei complicati circoli viziosi giurisdizionali che, dal basso, accentuarono le rivalità ai livelli più alti tra Stato e Chiesa, nei rispettivi centri di potere. Solo sul finire del XVII secolo il mutare dell’istituto, tutto siciliano, delle *sacre regie visite*, che fu ripreso e ampliato nelle proprie competenze giurisdizionali, avviò in modo più capillare l’ambizioso processo di riforma disciplinare del clero, in perfetta sintonia per altro con quanto stava accadendo nel resto d’Italia. Nella fattispecie l’analisi della controversia liparitana del 1711, mossa dal vescovo Nicolò Maria Tedeschi si pone come spartiacque e passaggio della Sicilia dalla dominazione asburgica a quella piemontese, in una sorta di ‘resa dei conti’ per la ridefinizione dei confini tra sfera religiosa e sfera civile.

In linea con le più recenti tendenze storiografie il volume di Fabrizio D’Avenia offre interessanti e molteplici spunti di comparazione per tornare a esaminare l’intreccio tra politica e religione nella storia degli antichi stati italiani in età moderna e nel farraginoso lavoro delle istituzioni politico-ecclesiastiche dell’Impero spagnolo contraddistinto da un’accentuata commistione giurisdizionale tra materie ecclesiastiche e governo dei territori.

GERSCHOM SCHOLEM, *Le tre vite di Moses Dobrushka*, a cura di Saverio Campanini, Milano, Adelphi, 2014, pp. 231.

Secolo d'avventure il Settecento. Non solo dello spirito, ma anche del mondo concreto, dall'Illuminismo alla Massoneria, dagli ultimi bagliori del Messianismo, affatto incerti, ai primi, certissimi, segni del cambiamento epocale in atto: la Rivoluzione industriale, quella demografica, e finalmente quella francese. Dunque, se il secolo è d'avventure, non mancano gli avventurieri. Da Casanova a Cagliostro, passando attraverso una pletera infinita di truffatori, mestatori, psicagoghi, in esilio vero o preteso, in continui cambi d'identità, che corrono in tutta Europa, fino alla Russia, o addirittura cercano fortuna, come Lorenzo da Ponte, negli Stati Uniti appena nati. Ma il libro di Gershom Scholem, il maggior studioso di mistica ebraica del secolo passato, e forse di tutti i tempi, *Le tre vite di Moses Dobrushka*, ci offre la biografia di un personaggio straordinario, la cui vita fu un vero romanzo, anche se, per ora, nessuno ha mai pensato di romanzarla.

Nato ebreo a Brno in Moravia nel 1753, Moses Dobrushka vive in un mondo di fantastiche metamorfosi, degne di Ovidio, un autore non per nulla caro al secolo dei Lumi, con le sue allucinazioni razionali; un mondo che sarebbe stato caro perfino a Kafka, legato da un filo tenue ma affascinante a questo personaggio, che non si risveglia una mattina insetto – come nel celebre racconto di Kafka, appunto – ma volontariamente si trasforma, e ben due volte. Da ebreo mistico, legato alla massoneria, e a quel folle visionario e libertino di Jacob Frank, autoproclamatosi “nuovo Messia”, allucinato profeta del libero amore e perfino dell'ateismo, Moses si trasforma una prima volta. E diviene non solo cattolico, ma fervente sostenitore delle politiche assolutistiche illuminate, e ben poco mistiche, di Giuseppe II, imperatore sacro e romano. Cambia nome insieme alla religione, e ora eccolo “Franz Thomas von Schönfeld”, a condurre affari più o meno loschi nel nome dell'Impero. Finalmente, e apparentemente con una giravolta degna dei migliori trasformismi politici, eccolo cambiare pelle di nuovo, e il nobile austriaco si muta nel giacobino fervente. Va a Strasburgo, culla di rivoluzionari, anche di Ebrei – l'Alsazia era uno dei pochi luoghi in Francia a contarne numerosi – e poi dove se non a Parigi, colpito dal morbo egalaritario, e in fondo tornato alle origini mistiche: un misticismo laico della libertà, con le sfumature totalitarie che erano proprie di Frank il quale, non per nulla, un vero paradosso per un ebreo, venne paragonato talvolta a Hitler. Ed eccolo a Parigi, a speculare sugli assegnati, una delle prime grandi truffe finanziarie della modernità, a scrivere un libro in francese di “filosofia sociale” che ebbe adulatori capaci perfino di paragonarlo a Locke, che ben poco c'entrava con la Rivoluzione francese, e a Rousseau, naturalmente. Vivendo, peraltro, da vero magnate, con

amanti e feste, nel nome del popolo, della libertà, dell'uguaglianza, e certamente della fraternità, dal momento che nelle crapule e nelle malversazioni associava, appunto, il fratello. Viveva alla grande, nella Parigi del fervore rivoluzionario, e ora si chiamava "Junius Frey". Il suo nuovo nome trasudava libertà da tutte le sillabe: Giunio Bruto, e poi "Frey", libero, in tedesco. A casa in tante patrie e tante lingue, vero ebreo errante.

Ma la Rivoluzione, si sa, è un Saturno che divora i propri figli. E li divora proprio tutti, da fare una bella indigestione. Frey dà nell'occhio, non tanto in quanto ebreo, cosa che poteva anche essere ignota, ma come austriaco, probabilmente al soldo di Giuseppe II quindi di Francesco I. Tutti questi segni di fervore rivoluzionario, non nasconderanno mica, si chiedono i suoi nemici, un terribile doppio gioco. Un bel giorno anche la sua testa cade nel cestino. Un cestino eccellente, se è vero che qualche attimo prima, o dopo, vi cadrà quella di Danton. Il 5 Aprile 1794, anzi il 15 germinale, tra la folla di Place de la Concorde. Strano destino, per un avventuriero che aveva attaccato ferocemente le illusioni federaliste dei girondini. Danton era stato loro vicino. Non sappiamo se Dobrushka, alias Schönfeld alias Frey abbia pronunciato, al processo, frasi celebri a mo' di testamento, come Danton: «Il solo nemico del popolo, è il governo». Se non fosse stato inumato in una fossa comune agli Errancis, queste parole avrebbero potuto ben essere il suo epitaffio, quello di uomo che come pochi altri aveva servito la Rivoluzione. Purtroppo, il monumento ben noto, eretogli nel 1889, a Boulevard Saint-Germain, tale frase non riporta. Il personaggio del libro di Scholem se non avesse patito questa terribile fine, e in così eletta schiera di decapitati, D'Eglantine, Bazire, forse non sarebbe mai entrato nella Storia. Eppure le sue metamorfosi, i suoi misteri, le sue passioni, lo rendono un figlio perfetto di un secolo di identità contese, il Settecento. Tra mercati d'affari e mercati di idee, seppe navigare benissimo, finché uno scoglio, inatteso ma in fondo prevedibile, a soli 41 anni, troncò di netto una vita di razionalissime passioni.

PAOLO L. BERNARDINI

DOMENICO MARIA BRUNI, «*Con regolata indifferenza, con attenzione costante*». *Potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 356.

Si tratta di un libro pregevole e stimolante, che tocca temi di sicuro interesse. Nonostante l'oggetto specialistico, infatti, e la trattazione erudita – ci si permetta però di dissentire dalla prassi del "secondo saggio" formato dalle numerose e lunghissime note, ove spesso sono contenute, come vedremo, notizie

importanti – esso consente riflessioni e ragionamenti di carattere generale sul primo Ottocento italiano. Lo studio si situa nella prima parte del XIX secolo, con fulcro negli anni Trenta e Quaranta, a partire dal '31 fino al fatidico '48, e ha il suo culmine nella legge sulla stampa nel Granducato del maggio 1847.

Le decadi in questione sono caratterizzate dalla vita diversa se pur parallela degli Stati preunitari, da riguardarsi innanzitutto – sia pure al riparo da ogni intento banalmente teleologico rispetto all'esito unitario – come elementi del farsi della nazione, e cioè come portatori di istanze e caratteristiche convergenti. Va qui rilevato che gli studi sui diversi Stati si sono venuti modellando per ciascuno dei casi su diverse e distinte questioni e relative interpretazioni. Se per il Regno delle Due Sicilie, ad esempio, dominano il tema del crollo e della continuità/discontinuità, per il Lombardo-Veneto l'interesse si appunta su crescita e autonomia dell'apparato burocratico-amministrativo, mentre per lo Stato Pontificio sono prevalenti gli studi di storia sociale. Per la Toscana, il centro dell'interesse sta in ciò che Antonio Chiavistelli (*Dallo Stato alla nazione*, Carocci, 2006) ha definito l'aspirazione del governo a uno «Stato senza pubblico», vale a dire il tentativo – che nel settore studiato da Bruni deve però armonizzarsi con l'esigenza di non intralciare troppo il libero commercio dei prodotti culturali – di neutralizzare lo spazio pubblico e i suoi strumenti, che il sovrano riserva a sé; è, in qualche misura, il medesimo timore conservativo espresso da Thomas Kroll nel discusso ma stimolante *La rivolta del patriziato* (Olschki, 2005).

Con Chiavistelli, Bruni si pone in dialettica su alcuni punti, e in particolare sulla necessità di qualificare – accolto il «paradigma habermasiano» (p. 12) – esplicitamente come *borghe* la sfera pubblica neutralizzata nei suoi potenziali strumenti di espansione. Si affaccia qui un criterio interpretativo questa volta unificante per gli Stati italiani della Restaurazione, cioè la progressiva centralità della politica, del pensiero e dell'azione politici. Bruni argomenta finemente sui vari modi di manifestarsi del “pericolo” politico, là dove, in Toscana, la censura ha più che altro il compito di lenire, sopire, distrarre l'attenzione dal nocciolo duro dei problemi. Di qui, l'importanza delle parole scelte dal censore per la correzione, tanto più efficaci quanto più sono vaghe e indeterminate: assai istruttivi e interessanti gli esempi di “traduzione” censoria riportati nella *Appendice II* (pp. 319-325). Spicca un elemento comune nelle relazioni Stato-società del primo Ottocento italiano, vale a dire la porosità e finanche aleatorietà, e progressiva valicabilità dei confini – si pensi qui agli interessanti spunti forniti da Laura Di Fiore su quelli tra Regno e Stato Pontificio (*Alla frontiera*, Rubbettino, 2015) – in termini sia materiali (la censura toscana rinuncia di fatto a proibire il materiale proveniente dall'estero), che ideali.

Quanto a ciò che abbiamo definito porosità delle linee di comunicazione, intelligentemente Bruni mette al centro della sua analisi le relazioni tra persone: autori/censori/autorità/lettori; relazione nella quale, tra l'altro, individua esplicitamente la peculiarità della ricerca storica. Ci si trova così di fronte a un altro utile elemento d'interpretazione della fase storica nel suo complesso: il patteggiamento, l'adattamento costante, certo non ravvisabile solo in Toscana (si pensi agli spunti forniti per lo Stato Pontificio dagli studi di storia delle donne). Sull'originale risultato della combinazione tra spirito di adattamento e attenzione all'umanità dell'interlocutore – per quanto sgradevole sia la sua mansione – si legga, citato in nota a p. 172, il sorprendente giudizio espresso da Gian Pietro Vieusseux a Niccolò Tommaseo sul suo censore (uno dei protagonisti del libro, il padre Mauro Bernardini), dove non si capisce però fin dove arrivi l'ironia: «Voi non potete figurarvi quanto buon ed amabile è questo eccellente frate scolopio: s'egli non fosse censore, vorrebbe diventare collaboratore [dell'*Antologia*]». Del resto, al contrario di quanto avveniva nel Lombardo-Veneto, i censori toscani come il padre Bernardini erano intellettuali, non funzionari. In genere, la Restaurazione è tutta un patteggiamento; più si formalizzano le regole, più si creano intercapedini tra regole e prassi quotidiana. È nelle intercapedini, si potrebbe dire, che si sviluppano i processi di modernità.

Centralità delle relazioni umane, centralità della politica e attitudine al patteggiamento, si diceva. L'esito, come anche la citazione poco sopra fornita suggerisce, dà luogo a fenomeni complessi. Nel 1831 (p. 266), il drammaturgo Giovanni Battista Niccolini, persona peraltro dotata di notevoli trascorsi politici, cui Bruni tributa la giusta importanza sia come autore popolarissimo alla sua epoca che come testimone di un clima culturale, scriveva all'attrice Maddalena Pelzet che la letteratura era stata «uccisa dalla politica». L'espressione richiama un verso leopardiano della *Canzone ad Angelo Mai* (1820), secondo il quale, nell'epoca presente, «più de' carmi, il computer s'ascolta»: e la statistica, infatti, era ed è una disciplina eminentemente politica.

Venendo alla dimensione nella quale *pubblico* significa *audience* teatrale, luogo particolarmente cruciale nel primo Ottocento, va detto che Bruni si limita a sfiorare il tema della censura alla letteratura melodrammatica: dei libretti d'opera si fornisce un solo esempio, e non illustre. Maggiore attenzione è posta a drammi e romanzi quali quelli di Niccolini e di Francesco Domenico Guerrazzi – personaggio politico a tutto tondo – in una tipologia della comunicazione culturale che recentemente Carlotta Sorba (*L'Italia del melodramma*, Laterza, 2015) ha riunito all'opera lirica nel genere popolare del *mélo*. La relativa scarsità di esempi sul fronte operistico dipende in gran parte dal fatto che, probabilmente, la censura sui libretti aveva già lavorato altrove, al momento della

prima rappresentazione: è un meccanismo che Bruni spiega bene, e che illustra ancora una volta l'aspirazione al – se pur vigilante – quieto vivere dei censori toscani, i quali, potendo, non usavano tornare su giudizi altrui. L'unico caso importante di prima assoluta in quegli anni a Firenze fu peraltro il *Macbeth* di Giuseppe Verdi su libretto di Francesco Maria Piave, nel marzo 1847: l'anno di approvazione della legge sulla stampa che è l'oggetto principale del lavoro di Bruni, il cui scopo era, secondo il noto criterio, di autorizzarla il più possibile se pur controllandola.

Resta spazio per un'ultima e forse "impertinente" considerazione, sollecitata dall'ampio materiale di conoscenza e riflessione approntato da Bruni. Si sostiene generalmente che il melodramma romantico (in musica o no) traducesse la storia in fatti individuali – protagonisti la famiglia e i rapporti tra i suoi componenti – sminuzzandola in una retorica dei sentimenti nei quali, spesso, il legame tra sfera pubblica e privata così essenziale nel suo discorso finiva per sbilanciarsi decisamente sulla seconda. Alla luce degli importanti risultati cui Bruni perviene, si può forse sottolineare che quella preminenza del privato nella narrazione romantica – dietro cui, certo, si annidava la storia – oltre e forse più che la manifestazione di una consapevole strategia di aggirio delle autorità, non fosse che un abile e profondamente introiettato uso dell'auto-censura, in quella zona intermedia tra regole e prassi che abbiamo poco sopra commentato sulla scorta del nostro autore. Si veda a tal proposito – anche qui in nota, a p. 166 – quanto scriveva Niccolini all'attrice Carolina Internari nel 1838: era stato costretto a ridurre il suo *Giovanni da Procida* (che ha lo stesso argomento dei *Vespri Siciliani* di Verdi, dato però in ben altro clima culturale a Parigi nel 1855) tutto a «situazioni e affetti», avendogli dovuto «tagliare l'ali», vale a dire il contesto di forte e "pericolosa" valenza politica. Il drammaturgo fa anche allusione ad altri tagli, che rendevano il suo testo «eunuco»; ma gli esempi di tale sofferta autocensura autoriale sono numerosi, e riportano a quella ulteriore forma di "regolazione" dello spirito pubblico che proscriveva l'eccessiva passionalità anche negli scritti puramente letterari, pure bene illustrata da Bruni. Si trattava, nel caso del taglio d'ali e di altro lamentato da Niccolini, di un esito certo estremo ma non inconcepibile di quel misto tra «regolata indifferenza» e «attenzione costante» che aveva finito per coinvolgere autori e censori in un vigile gioco di posizioni, documentato da Bruni in modo esauriente e talvolta brillante.

PAOLA MAGNARELLI

ARIANNA ARISI ROTA, 1869: *il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 282.

«Un anno devastato e devastante»: non usa mezzi termini Arianna Arisi Rota, docente di Storia dell'Italia contemporanea all'Università di Pavia, né aggiunge altre metafore alle tante usate al tempo dalla stampa e da esponenti politici di tutti gli schieramenti, per sintetizzare il clima politico e sociale dello Stato unitario nel 1869. Chiaramente, quell'immagine di devastazione non si manifestò all'improvviso nel 1869, quando vennero al pettine i nodi di una crisi latente in tanti settori della vita pubblica, a iniziare dalla prova d'inefficienza fornita dalle armi italiane nella guerra del 1866 contro l'Austria, per proseguire con il fallimento, nel 1867, della spedizione contro Roma di Garibaldi, fermato a Mentana dall'intervento francese. Ma ormai quei due eventi erano passati in sott'ordine: unica traccia, nell'agosto 1868, le dimissioni da deputato di Garibaldi, in dura polemica con il Parlamento, «i Cinquecento di Firenze» che rappresentavano «il principale strumento di cui si serve la Monarchia per mantenere l'Italia in stato di bordello».

Le vicende del 1869 non avrebbero avuto come teatro i campi di battaglia, bensì soprattutto le aule parlamentari e giudiziarie, le piazze e la stampa, in seguito all'approvazione di due contestate leggi di natura economica, atte a scongiurare un tracollo finanziario dello Stato. Già il 30 marzo 1868 la Camera aveva approvato il disegno di legge sulla tassa sul macinato (entrata in vigore dall'1 gennaio 1869), contro cui non erano mancate voci di dissenso in Aula, anche da parte di esponenti della Destra, poi ridottisi, per disciplina di partito, a votarla. Scontata, ovviamente, l'opposizione della Sinistra («imposta progressiva non in proporzione della ricchezza, ma in proporzione della miseria» avrebbe tuonato Francesco Crispi durante il dibattito parlamentare), per non parlare delle violente manifestazioni di protesta dei contadini, scoppiate tra la fine del 1868 e gli inizi del nuovo anno, in varie zone del Paese. Un malessere popolare diffuso, derivante – come rileva l'autrice – non tanto dalla fame, quanto piuttosto dalla «paura della fame».

I conti dell'Erario restavano comunque in rosso, e il ministro delle Finanze del Governo Menabrea. L'ex sindaco di Firenze Luigi Cambray-Digny, sottopose alla Camera, nello stesso giugno 1868, il testo di una convenzione fra lo Stato e alcuni banchieri e finanziari, secondo cui per la durata di venti anni (poi ridotti a quindici) a una società anonima sarebbe stato affidato l'esercizio del monopolio dei Tabacchi. Il che avrebbe portato nelle esauste casse dello Stato un gettito complessivo di 230 milioni di lire, che avrebbe garantito il pareggio dei bilanci nel 1868-69. Le polemiche, in questo caso, erano dettate sia dalla

diffidenza per l'anonimato della società chiamata a gestire il monopolio dei Tabacchi sia dalla paventata commistione d'interessi pubblici e privati che ne sarebbe potuta scaturire. Timori, a dire il vero, tutt'altro che infondati, anche dopo l'approvazione del relativo progetto di legge, l'8 agosto 1868 (alla vigilia della sospensione estiva dei lavori della Camera) e il rapidissimo iter che, su impulso di Vittorio Emanuele II (convinto fautore dell'operazione), portò, dopo il passaggio in Senato, alla sua entrata in vigore il 24 agosto.

Se, ancora nel corso del dibattito parlamentare, erano emersi, accanto alle opposte considerazioni sull'opportunità o meno del progetto, anche indicativi spostamenti di deputati dalla Sinistra verso la Destra (il caso più clamoroso, quello del *leader* della Sinistra moderata Antonio Mordini, per non parlare dell'assordante silenzio mantenuto sulla vicenda dall'"attendista" Crispi), le polemiche non cessarono certo con l'approvazione della legge, tendendo anzi ad acuirsi. Se ne sarebbero fatti interpreti soprattutto due organi di stampa della Sinistra radicale, il milanese «Gazzettino Rosa» e il fiorentino «Lo Zenzero Primo» – da qualche anno in corsa per un ipotetico primato nei sequestri e nelle querele subiti –, nel denunciare, spesso con tanto di nomi e cognomi, i sintomi dell'affievolirsi, in alcuni membri del Parlamento, dei fondamentali principi d'incorruttibilità e disinteresse. In un tumultuoso accavallarsi di accuse, smentite, querele, sequestri di giornali, mentre si facevano sempre più insistenti le richieste per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sull'ennesimo scandalo che stava interessando il mondo politico, a uscire particolarmente colpita fu l'immagine del Parlamento, metaforicamente avvicinata a quella di una «palude» che, nell'Italia del 1868-'69, appariva come qualcosa di più grave della classica «palude» della Francia rivoluzionaria. E si può ben immaginare come quelle convulse vicende finissero per rappresentare manna dal cielo per gli ambienti cattolici (con «La Civiltà Cattolica» in prima fila), che non persero occasione per stigmatizzarle a tinte ora fosche, ora sarcastiche.

In un clima in cui le ricorrenti accuse di corruzione, provate o meno che fossero, rappresentavano l'arma più affilata per colpire non più tanto l'avversario, quanto il nemico politico, si affaccerà, il 5 giugno 1869, un volto nuovo, nemmeno fra i più noti: il deputato della Sinistra (eletto nel Collegio elettorale veneto di Thiene-Asiago) Cristiano Lobbia. Dal momento in cui prende la parola a Palazzo Vecchio per ribadire la richiesta (fortemente contrastata dal Governo) di una Commissione d'inchiesta (di fatto istituita l'11 giugno), mostrando due buste sigillate contenenti a suo dire attendibili testimonianze a carico di un deputato accusato d'indebiti arricchimenti legati alla privatizzazione della Regia Manifattura Tabacchi, è proprio su Lobbia che viene a incentrarsi l'interesse di Arianna Arisi Rota. Una scelta rivendicata dall'autrice sin dall'Introduzione, che

lascia sullo sfondo il tema degli scandali affaristico-finanziari e dei loro intrecci con alcuni ambienti politici, per concentrarsi sulle vicende che lo ebbero per protagonista: dall'attentato subito il 15 giugno a Firenze ai vari gradi di giudizio del processo per simulazione intentato contro di lui, riportati con ricchezza di particolari grazie alla disponibilità delle carte di Pasquale Stanislao Mancini, il principe del foro a capo del nutrito collegio difensivo.

Un personaggio, Lobbia, che poteva vantare un recente passato nelle file dei Mille, dove si era distinto durante l'assedio della piazzaforte di Messina, soprattutto per l'abilità diplomatica con cui aveva trattato la resa dei Borbonici. Erano seguite la nomina a capitano da parte di Garibaldi, la breve e stretta collaborazione con Nicola Fabrizi, ministro della Guerra nel Governo provvisorio siciliano, la promozione a maggiore durante il periodo trascorso al Ministero, l'amezzatura per lo scioglimento dell'esercito garibaldino, l'elezione a deputato nel 1867. L'intervento in Aula del 5 giugno 1869 e l'aggressione subita, nella tarda serata di dieci giorni dopo in una viuzza del centro di Firenze, porteranno agli onori della cronaca anche nazionale una figura mantenutasi sino a quel momento in disparte. Manifestazioni di solidarietà a Lobbia e contro gli ambienti politico-affaristici che venivano additati come mandanti dell'aggressione ai suoi danni si svolsero in varie città del Regno; e il clima si fece se possibile ancora più rovente quando, a metà luglio, vennero resi noti i risultati dei lavori della Commissione d'inchiesta, che mandò assolti tutti i personaggi coinvolti nella vicenda della Regia Manifattura Tabacchi. Per superficiali che potessero essere state le indagini svolte dalla Commissione stessa, è certo che l'impianto accusatorio ben poco si era potuto avvalere della documentazione addotta da Lobbia: troppe testimonianze di seconda o terza mano, niente che avesse una minima consistenza probatoria. A gettare ulteriore benzina sul fuoco si aggiunse, in agosto, la morte sospetta (sulle cui cause non fu possibile, o non si volle, fare piena luce, né in sede d'indagini né nel corso dei procedimenti giudiziari contro Lobbia) di un giovane ferroviere cremonese, Francesco Scotti, in servizio a Firenze, che il 15 giugno era stato testimone dell'aggressione al deputato.

A settembre, poi, nuovo colpo di scena, con un vero e proprio ribaltamento: da vittima, Lobbia (e con lui i testimoni a suo favore) venne a trovarsi sul banco degli accusati per simulazione. Il processo (cui, dopo la prima seduta, si rifiutarono di presenziare sia Lobbia sia quattro dei suoi difensori, a cominciare da Mancini), visse nella prima fase delle schermaglie procedurali: la difesa sollevò a più riprese la pregiudiziale secondo cui un deputato non poteva essere processato in assenza dell'autorizzazione della Camera (al momento sospesa per decreto reale, e riaperta solo l'1 novembre). La sentenza, emessa il 15 novembre, sancì la condanna di Lobbia a un anno di carcere militare (pene più lievi per

gli altri coimputati); la crisi di legittimazione che aveva colpito le istituzioni, sebbene non supportata da manifestazioni popolari simili a quelle che erano seguite all'attentato contro il deputato, sfociò, a distanza di pochi giorni, nelle dimissioni del Governo Menabrea, sostituito, a metà dicembre, da un Gabinetto presieduto da Giovanni Lanza.

In attesa del processo di appello – cui la stessa Camera, concedendo l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato, aveva di fatto demandato il compito di correggere il «misfatto» perpetrato in primo grado –, Lobbia non era rimasto con le mani in mano, aderendo (come volontario) nell'ottobre 1870 all'appello di Garibaldi a favore della neonata Repubblica francese, dopo la caduta del Secondo Impero sotto i colpi delle armi prussiane. Una scelta sentimentale, quella di Lobbia e dei tanti giovani che avevano risposto alla chiamata di Garibaldi, e insieme un'occasione per sottrarsi – come scrive Arianna Arisi Rota – «a una patria nella quale non si riconoscevano». Anche in quest'ultima campagna Lobbia, comandante di una delle quattro brigate in cui fu organizzato l'esercito dei volontari internazionali (l'Armata dei Vosgi), avrebbe dato prova di efficienza e di valore sino all'ultimo atto, nel febbraio 1871, di quella che, secondo il giovane direttore del «Gazzettino Rosa» Achille Bizzoni, rappresentò «il malinconico concludersi dell'epopea garibaldina».

Mentre l'Armata dei Vosgi si scioglieva, lamentando amaramente l'ingratitude del governo repubblicano francese (non sarebbero mancate qua e là critiche allo stesso Garibaldi per un eccesso di generosità verso la Repubblica d'oltralpe), dovettero trascorrere ancora degli anni per vedere conclusa la vicenda giudiziaria di Lobbia. La Corte d'Appello di Firenze aveva confermato, il 15 gennaio 1872, la condanna (pur dimezzata) per l'imputato, ma la sentenza fu annullata per vizio di forma dalla Corte di Cassazione il 10 settembre di quell'anno. Si dovette attendere l'11 gennaio 1875 per giungere alla definitiva assoluzione, emessa dalla Corte d'Appello di Lucca, anche se non si arrivò a un chiarimento definitivo del caso, non esistendo prove inconfutabili né dell'aggressione né della simulazione.

Se Cristiano Lobbia sopravvisse soltanto poco più di un anno alla sentenza definitiva (morirà a Venezia il 2 aprile 1876), la scia negativa degli eventi del 1869 (dalla tassa sul macinato alla privatizzazione della Regia Manifattura Tabacchi, con intrecci perversi fra politica, finanza e giustizia) si rivelò ben più lunga e persistente. La smobilitazione militare dell'Armata dei Vosgi, nel febbraio 1871, era stata in realtà preceduta da un'altra più lenta e strisciante smobilitazione, quella «mentale» del Risorgimento (per riprendere l'immagine evocata dall'autrice), vivendo proprio nel 1869 il proprio momento cruciale, senza peraltro esaurirsi in esso. Una condizione di disagio, quasi di smarrimento,

che è possibile cogliere in una lettera del 26 ottobre 1869 (proprio il giorno della prima seduta del processo a Lobbia) di Marco Minghetti a Michelangelo Castelli, esponente della Destra piemontese. Dopo espressioni di rimpianto per Cavour, Minghetti recitava per certi versi il *De Profundis* per gli slanci eroici dell'epopea risorgimentale, scrivendo: «Le circostanze del 1861 sono mutate. Allora era l'epoca dell'azione e dell'entusiasmo; l'epoca del Risorgimento italiano. Adesso è l'epoca dell'analisi, dell'amministrazione, dello sviluppo economico, dell'assetto finanziario».

GUGLIELMO SALOTTI

EUGENIO DI RIENZO, *L'Europa e la "questione napoletana", 1861-1870*, Nocera inferiore, D'Amico Editore, 2016, pp. 159.

È un vero servizio agli studi storici il recente lavoro di Eugenio Di Rienzo, dedicato all'impatto internazionale degli eventi che caratterizzarono la prima stagione post-risorgimentale nel Mezzogiorno italiano. Di Rienzo ci ha dato, infatti, la molto attesa trattazione di un tema storico rimasto finora in ombra, e cioè la vita e l'attività del governo napoletano in esilio, formato a Roma dall'ultimo Borbone, il giovane Francesco II.

Quel governo era presieduto da Pietro Calà Ulloa, che era pure ministro dell'Interno, della Giustizia e per gli Affari di Sicilia; Leopoldo Del Re era ministro degli Esteri e della Marina, Salvatore Carbonelli era ministro delle Finanze e degli Affari Ecclesiastici, e Antonio Calà Ulloa, fratello di Pietro era ministro della Guerra. Non erano nomi di primo piano nel Mezzogiorno borbonico, e il cumulo degli incarichi rivela la difficoltà di far nascere un vero e proprio organismo ministeriale dopo il 1860. Il nuovo Stato italiano fu riconosciuto dalla maggior parte delle Potenze nella primavera-estate del 1861, e ciò pregiudicò in partenza il credito di quel governo in esilio, del quale dopo il 1865 rimasero solo la Santa Sede e l'Austria a far conto.

In esso si affrontavano due correnti. L'una di esse, con la regina madre Maria Teresa d'Austria, conservatrice e intransigente, puntava sull'agitazione e la guerriglia nel Mezzogiorno per rovesciarvi il regime "piemontese" rinnovando il "miracolo del 1799". L'altra, con Pietro Calà Ulloa, era costituzionalista; voleva liberalizzare il vecchio regime borbonico; non riluttava a un'unità federale dell'Italia a struttura pluristatale; e credeva che la guerriglia del "brigantaggio" non potesse far altro che mostrare come la nuova Italia controllasse il Mezzo-

giorno solo con una violenta repressione. Calà Ulloa mirava, così, a tener vivo il problema napoletano nella diplomazia europea, sperando che una revisione europea del nuovo assetto italiano consentisse un ritorno borbonico a Napoli (la Sicilia era, ormai, fuori causa).

Anche la linea Calà ebbe, però, in sostanza, scarsa eco in Europa. Né a essa giovarono le critiche, che in alcuni Paesi non mancarono, al governo italiano nel Mezzogiorno (Di Rienzo ci dà anche la ristampa del discorso di Lord Lennox alla Camera dei Comuni l'8 maggio 1863: una terribile requisitoria che condannava il governo italiano coi termini usati a suo tempo da Gladstone per il governo borbonico). Questo esito negativo era, in effetti, scontato in anticipo; e i governanti italiani di allora si preoccuparono molto più del brigantaggio che del governo esule di Roma. L'alleanza italo-prussiana e la guerra del 1866 tolsero poi, come nota Di Rienzo, alla causa borbonica anche la speranza e portarono al finale scioglimento del governo in esilio.

Le valutazioni di Di Rienzo sul governo italiano del Mezzogiorno sono molto critiche, e sulla materialità dei fatti non gli si può dare torto. Chiari appaiono pure i tratti delle lotte civili di altri Paesi (diversi, invero, tra loro), nelle quali, però, lo schieramento sociale era ampio e massiccio. Nel Mezzogiorno di allora la borghesia meridionale fu, invece, molto assente, così come lo era stata nel 1860, quando il Regno finì con un crollo tale da smentire ogni rappresentazione del Sud come un Paese ordinato, soddisfatto del suo regime e delle sue condizioni, in equilibrio economico-finanziario e sociale, con un forte attaccamento alla dinastia e legato alla sua indipendenza, senza alcun fermento di idea italiana: un crollo vergognoso, riscattato solo dal valoroso comportamento dell'esercito napoletano.

La borghesia si adattò subito, nella sua massima parte, al nuovo regime; si fece eleggere largamente al Parlamento italiano, e vi svolse una parte molto attiva, a presidio, innanzitutto, dei propri interessi; e il cripto-borbonismo, di cui spesso si parlò, si rivelò ben presto, più che altro, un mezzo di speculazione politica. La guerra del brigantaggio reclutò, tutto sommato, appoggi e partecipazioni insufficienti; e, anzi, dovette fin troppo spesso strappare appoggi con la violenza. La massa dei combattenti di quella guerra fu quasi tutta di contadini, pastori e popolani, di ex soldati e (meno) ex ufficiali borbonici, di una parte del clero. Irrilevante fu la partecipazione straniera di legittimisti di vario genere; e si spiega, perché non uscì, in effetti, da quel brigantaggio nessun grande messaggio etico-politico in grado di mobilitare l'opinione europea. Anche il motivo dell'indipendenza napoletana, che in esso si pretende centrale, non assunse mai il rilievo di una grande lotta d'indipendenza come quelle dei popoli balcanici contro i Turchi, o della stessa Italia contro l'Austria (l'unità italiana apparve,

anzi, uno dei più grandi fatti della storia europea). Al contrario, l'inserimento dei meridionali nei quadri civili e militari della nuova Italia si ebbe da subito e progredì rapidamente; e vi si inserirono, senza travagli laceranti, anche i ceti più legati alle memorie borboniche.

Per le vicende di allora va tenuto presente tutto ciò e, ancor più, che nel Mezzogiorno esisteva già da decenni un movimento liberale o democratico e nazional-italiano di non piccola consistenza. Questo movimento fu una forte componente sia del Risorgimento italiano sia del logoramento del regime borbonico. Ignorarlo ci porta solo a un racconto traviato e traviante del Mezzogiorno nell'unità italiana, che non giova a nessuno, salvo che a chi commercia in certi *best seller* pseudo-storici. Il libro di Di Rienzo, come vero lavoro storico, ne è l'esatto opposto; e l'accurato articolo di Carmine Pinto, *Il patriottismo di guerra napoletano. 1861-1866*, nella «Nuova Rivista Storica» di settembre-dicembre 2016, è un'ulteriore conferma di quanto abbiamo qui sostenuto.

GIUSEPPE GALASSO

LUCIANO MONZALI, *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-199. Momenti e protagonisti*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri - Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», 2017, pp. 299.

Luciano Monzali torna a occuparsi del colonialismo italiano raccogliendo in un volume alcuni suoi precedenti saggi elaborati sul filo di una sistematica riflessione. Allievo di Pietro Pastorelli e prosecutore della scuola di Mario Toscano, l'autore rivendica nell'Introduzione la perdurante validità di un metodo storiografico, quello basato sulle ricerche d'archivio, la cui messa in discussione ha certo contribuito al generale declino della storia come sapere pubblico e al conseguente diffuso impoverimento culturale. Quello che Luciano Monzali propone attraverso la prestigiosa collana della «Nuova Rivista Storica» è uno studio ampio e rigoroso del colonialismo italiano come esperienza politico-diplomatica di lungo periodo, indissolubilmente legata alla storia del Paese. Storico serio, Monzali ci ricorda come il colonialismo accompagnò la difficile nascita dello Stato unitario, il suo sforzo di guadagnarsi una prospettiva di sviluppo interno, di valorizzare il fenomeno migratorio e di affermarsi sullo scenario internazionale, muovendosi nella scia dei maggiori attori europei. Se, come opportunamente l'autore precisa, quella coloniale fu una scelta compiuta dalla classe dirigente liberale, fu anche in gran parte imposta dal contesto internazionale e dalle condizioni socio-politiche nazionali.

Il primo capitolo è dedicato alla figura di Sidney Sonnino, che non cessa di suscitare interesse storiografico. Proprio il barone toscano si persuase della necessità di conferire al Paese una prospettiva espansionistica, attenta e non avventurosa dopo Adua, ma al contempo non incerta come appariva nel pensiero di Giolitti. Il colonialismo di Sonnino va letto senza soluzione di continuità rispetto alla scelta triplicista che il barone difese con ferreo realismo, almeno sino a che non si aprirono scenari internazionali più allettanti per gli interessi del Paese. Così, se lo scoppio delle ostilità nel giugno 1914 sembrò rendere ancor più opportuna una salda militanza a fianco di Vienna, che sarebbe stato più facile condizionare dall'interno dell'alleanza che dal suo esterno, dopo la Marna fu chiaro che la prospettiva di una rapida vittoria degli Imperi centrali poteva ritenersi sfumata. L'ingresso in guerra nella visione di Sonnino avrebbe culminato il ciclo risorgimentale non solo risolvendo il cruciale problema delle terre irredente e della sicurezza nazionale, ma anche collocando il Regno a fianco delle maggiori Potenze europee. In questo disegno lo sviluppo coloniale venne a rappresentare un indispensabile corollario. Questo si era imposto, come l'autore illustra nel successivo capitolo, come logica conseguenza dell'evoluzione internazionale di fine '800, quando il progressivo indebolimento dell'Impero ottomano aveva stimolato mire espansionistiche lungo il perimetro costiero mediterraneo, facendo paventare il rischio che il Regno d'Italia, *last comer*, potesse trovarsi accerchiato. La necessità di garantire al Paese vie di sviluppo economico e di dare definitiva soluzione all'emorragia migratoria conferirono ulteriore spessore alle aspettative espansionistiche. L'opzione coloniale fu sostenuta da circoli e ambienti politici che dettero vita a un vero e proprio partito trasversale, che divenne particolarmente influente a partire dal 1916 con l'avvento di Gaspare Colosimo alla guida del ministero delle Colonie e trovò espressione negli accordi di San Giovanni di Moriana. Al termine della guerra il partito coloniale, innervato dalla pubblicistica nazionalista di Corradini, Coppola e Sillani, nonché dall'azione dell'Istituto coloniale, fu in grado di suscitare nel Paese irrealistiche aspettative, quali quelle del memoriale Franchetti direttamente ispirato dalla Consulta, che i delegati inviati a Parigi non poterono soddisfare. Gli attacchi del partito coloniale alla linea Sonnino, che anche al tavolo negoziale intese privilegiare la questione nazionale, divennero soprattutto uno strumento di politica interna. Nitti e Tittoni riuscirono nel loro intento andando al governo, ma rivelarono la loro inadeguatezza a comprendere il grande cambiamento internazionale, segnato dall'emergere del nuovo istituto, il mandato, conferito dalla Società delle Nazioni per avviare gli ex possedimenti delle Potenze sconfitte a uno sviluppo propedeutico alla definitiva indipendenza. In particolare il nuovo ministro degli Esteri Tittoni, cui è dedicato un capitolo, non riuscì ad andare oltre gli evidenti

limiti della posizione rivendicata dall'Italia al cospetto degli alleati, già avviati a una nuova visione globale che sotto altre forme avrebbe perpetuato le spartizioni territoriali. In tal senso l'accordo Tittoni-Venizelos, con la conseguente rinuncia al Mediterraneo orientale, rappresentò una sorta di ripiego. Sul finire del 1919 Tittoni lasciò la Consulta, segno evidente, rileva Monzali, del generale declino di un'intera classe dirigente, quella liberale, incapace di capitalizzare la vittoria e dare risposte soddisfacenti alle esigenze del Paese. Le trattative di pace al termine della Prima Guerra mondiale, alle quali l'autore dedica un capitolo di accuratissima storia diplomatica, portarono alla luce l'angusta e inadeguata visione coloniale italiana, fra difensori a oltranza del Patto di Londra e audaci sostenitori di richieste massimaliste. Peraltro Monzali ben evidenzia come oltre l'impreparazione italiana a confrontarsi con i nuovi scenari internazionali poté l'impudenza alleata, in particolare quella sottile di Balfour, per il quale i mandati non erano da ritenersi alla lettera ampliamenti territoriali e pertanto non erano riconducibili all'art. 13 del Patto di Londra. Era il segno evidente che neppure la vittoria aveva colmato il divario fra il Regno, la Francia e la Gran Bretagna.

Luciano Monzali spinge il suo sguardo sino al fascismo per evidenziare le differenze sul tema coloniale rispetto all'epoca liberale. Se il colonialismo liberale aveva inteso ispirarsi ai modelli europei di maggior successo, pur in assenza di adeguate risorse e con una serie d'improvvisazioni, ma anche con punte avanzate come nel caso degli statuti libici, il fascismo concepì nel tempo il colonialismo come strumento di edificazione di un impero che, per dirla con Carlo Giglio, avrebbe dovuto sublimare la fascistizzazione dell'italiano, votando alla ricerca di nuove frontiere. La colonizzazione demografica, con evidenti continuità rispetto al passato, fu uno degli strumenti più ricercati dal fascismo in Africa, anche se l'operazione, come rileva Monzali, si rivelò in grave perdita economica. Il regime tentò anche la via della fascistizzazione coloniale, attraverso la negazione di qualsiasi dialogo politico con le autorità locali e l'affermazione territoriale del partito. Peraltro uno degli aspetti più interessanti, lo ha rilevato Renzo De Felice, fu il tentativo di rivitalizzare l'originaria carica rivoluzionaria del fascismo sposando la causa dell'indipendenza e dell'unità dei popoli arabi, disegno che rimase subordinato all'andamento non lineare della politica estera mussoliniana, fino al disastroso epilogo della Seconda Guerra mondiale. Il volume si chiude con un illuminante capitolo sulla figura di Pietro Quaroni e sulla sua acuta visione della gravosa eredità coloniale al termine del conflitto. Quaroni fu rappresentante di spicco di quella tradizione diplomatica di formazione liberale che, dopo aver servito il Paese durante il ventennio, contribuì alla codificazione e al lancio della nuova politica estera italiana. L'"intrepida feluca", secondo la definizione di Sogno, dalla sede di Mosca seppe inquadrare con

doloroso realismo il ridimensionamento internazionale italiano e assunse una lucida posizione riguardo alla questione coloniale, che doveva essere superata con coraggio e lungimiranza dalla nuova classe dirigente democratica per dare nuove prospettive alla politica estera. Per questo, ricorda Monzali, Quaroni scrisse a De Gasperi per distoglierlo dalla vana difesa del vecchio colonialismo, in luogo del quale stavano sorgendo le nuove influenze globali di Stati Uniti e URSS, in una prospettiva non più eurocentrica e già postcoloniale. In tal senso Quaroni può essere considerato un precursore del neoatlantismo e in generale di quel terzomondismo che De Gasperi e Sforza sposarono con decisione subito dopo il trattato di pace. Nondimeno a Parigi anche Quaroni fu coinvolto nella battaglia per la strenua difesa del colonialismo italiano, suggerendo con realismo di cercare un'asse con la Francia, unica Potenza che poteva avere interesse al mantenimento della presenza italiana in Libia. Per ottenere questa, osservò con dolore, ci sarebbero voluti dieci Graziani. L'ambasciatore ritenne che in Italia non si capisse nulla dei nuovi tempi continuando a insistere sul valore della colonizzazione demografica, ma anche quello era un dibattito a uso prevalentemente interno. Ad aggravare la situazione vi fu, sempre per Quaroni, anche l'indisponibilità italiana a fare da subito una netta scelta di campo in favore del blocco occidentale. Nella successiva realistica evoluzione, con il passaggio alla richiesta della *trusteeship* e il piano Bevin-Sforza, sino alla definitiva svolta postcoloniale, l'influenza del pensiero di Quaroni fu evidente ed ebbe un vero e proprio effetto costituente sui caratteri della nuova politica estera italiana.

Il volume di Luciano Monzali, rigoroso, accurato ed equilibrato, ripropone una solida interpretazione storiografica del fenomeno coloniale, oggi, sempre più, oggetto di analisi che eludono il fondamento storico. Essa ha il merito di ricordarci quanto le radici del colonialismo italiano si siano intrecciate con quelle della nascita e dello sviluppo dello Stato unitario, ma ci induce anche a riflettere su quanto esse, attraverso successive elaborazioni, abbiano contribuito a plasmare i caratteri della politica estera italiana più recente.

PAOLO SOAVE

Benito Mussolini, *Diario di Guerra, 1915-1917*, Padova, Edizioni di Ar, 2015, pp. 161.

Tra la cospicua memorialistica bellica pubblicata dopo la Grande Guerra in Italia e Europa, vi è un testo che ha riacceso, negli ultimi anni, l'interesse di storici e case editrici. Il *Diario di Guerra, 1915-1917* di Benito Mussolini, redatto nei suoi tre anni al fronte, ha recentemente ritrovato linfa vitale in virtù

sia della scadenza dei diritti d'autore sia dell'anniversario della Grande Guerra. Questo interesse è testimoniato dalle ben quattro edizioni dell'opera pubblicate da case editrici differenti. Tra i testi mussoliniani, dunque, torna quello che racconta «la vita monotona ed emozionante, semplice e intensa trascorsa nelle indimenticabili giornate della trincea» (p.12) che egli dedicò ai suoi compagni d'arme dell'11° reggimento Bersaglieri.

Le annotazioni del giovane Mussolini, pubblicate originariamente a puntate sul «Popolo d'Italia» tra il dicembre del 1915 e il febbraio 1917 e successivamente nel 1923 da «Imperia», la casa editrice di riferimento del Partito Nazionale Fascista, sono caratterizzate da uno stile lucido e diretto che mettono in risalto la sua capacità giornalistica, riconosciuta successivamente da intellettuali di spicco quali, ad esempio, Giuseppe Prezzolini. Ad una narrazione romanzata, infatti, Mussolini preferì un taglio simile a quello del reportage concependo i suoi diari come delle vere e proprie corrispondenze dal fronte. Questa scelta, che lo portò ad una scrittura nervosa caratterizzata da frasi brevi, dirette e soprattutto essenziali, non gli impedì di mostrare ai suoi lettori tutte le asperità di quel conflitto e della vita nelle trincee che egli fu costretto ad abbandonare, poco prima di Caporetto, nell'agosto del 1917.

I ricordi di guerra del Mussolini bersagliere, dunque, sono impressi su carta con uno stile ben lontano dal registro retorico che egli utilizzerà in seguito come Duce d'Italia, presentandosi al pubblico come una sorta di cronista. Proprio la scelta di questo stile freddo e descrittivo risalta poi una delle più sorprendenti capacità del Mussolini soldato fra i soldati: quella di cogliere, prima del tempo, i cambiamenti della mentalità collettiva e delle dinamiche storiche. Egli, infatti, si distacca completamente da ogni retorica bellica comportandosi in maniera ligia e obbediente, atteggiamento che strideva con la sua precedente fama di rivoluzionario politico, mettendo a nudo i sentimenti dei suoi commilitoni e riuscendo, in questo modo, a porre l'accento sul carattere di impresa collettiva alla quale gli italiani erano stati chiamati a contribuire. Nelle pagine del diario, infatti, si legge la necessità di cancellare l'«io» per far spazio al «noi» di un popolo ormai concepito come soggetto unico privo, finalmente, delle divisioni classiste.

Il Mussolini dei ricordi di trincea, dunque, è un personaggio del tutto atipico: distante da una parte dal futuro Duce e dall'altra dal leader interventista del 1914 che vedeva nella guerra la agognata prova di popolo di mazziniana memoria. Il bersagliere Mussolini distaccatosi, in parte, dai motivi interventisti, nella battaglia non vede nulla di bello o di eroico ma solo il necessario per eliminare i paradigmi di classe. L'unica azione benefica della guerra, così emerge nei diari, è la vita comunitaria in trincea, la forzata mescolanza dei diversi dialetti che

sono obbligati a fondersi in un'unica massa grigioverde con lo sguardo rivolto al medesimo obiettivo, dando vita a livelli fino ad allora inediti di nazionalizzazione.

Le peculiarità di questo diario risaltano maggiormente se lo si mette a confronto con altre memorie o scritti dal fronte pubblicati in Italia nel primo dopo guerra. Si pensi, tra i tanti, al *Diario di un fante* dell'interventista democratico, Luigi Gasparotto, edito nel 1919, testo che maggiormente si avvicina allo stile mussoliniano pur con le dovute e significative differenze. Gasparotto, già deputato del Regno, arruolatosi volontario nel 1915 si colloca su una posizione gerarchica superiore fornendo della guerra un'immagine, a differenza del soldato semplice Mussolini, dall'alto: esordisce come comandante del secondo plotone della seconda Compagnia del 154° Reggimento fanteria, Brigata Novara. Egli con sguardo lucido e critico dedito al valutare ogni situazione, regalando al lettore un'opera di spessore unico, non riesce però a distaccarsi da un certo motivo ideologico che percorre tutta il volume. Il diario, infatti, oltre ad essere una narrazione giornaliera degli eventi bellici risulta inevitabilmente intriso di motivi politici. Gasparotto, fervente interventista, tende a sottolineare, in tutta l'opera, quella che lui ritiene la priorità assoluta della guerra: «impedire, nell'interesse supremo della civiltà, la vittoria della Germania, vittoria che avrebbe imbastardito l'Europa e legittimato di fronte al mondo il diritto della forza, sprofondando nel nulla quello della giustizia».

Un interventismo, dunque, che non va scemando durante la guerra, come invece era successo al soldato Mussolini, e che anzi acutizza quella necessità di Gasparotto di sostituire alla guerra delle nazioni quella delle nazionalità opponendosi fermamente alle mire espansionistiche della Germania. Il testo mussoliniano, dunque, si discosta da Gasparotto proprio per la mancanza di questo motivo politico di fondo che attraversa quasi tutti gli scritti sulla Grande Guerra. Si guardi, altro esempio, ai *Momenti della vita di guerra* di Adolfo Omodeo, volume pubblicato nel 1934 in pieno regime fascista. Il testo di Omodeo, allora vicino ai Gruppi nazional-liberali, dove militavano Amendola, Anzilotti, Volpe, Gentile, arruolatosi volontario nel 1915, poiché interpretava il conflitto come la conclusione della lotta d'indipendenza contro l'Impero Asburgico, oltre a rivelare l'inquietudine dell'autore per il fascismo tende a sottolineare e a denunciare il modo in cui il regime si impossessò del mito della Grande Guerra. Vi è, dunque, un duplice motivo politico: da una parte la delusione di Omodeo nei confronti degli esiti bellici dalla quale, a parer suo, l'Italia non ne era uscita rinnovata, dall'altra pubblicando gli estratti di diari e lettere di giovani ufficiali caduti durante il conflitto mirava, attraverso le loro parole, a ricondurre quell'esperienza storica così importante per la nazione alla sua radice ideale del Risorgimento.

il trattato costitutivo della CECA si prevedeva infatti una forma di responsabilità politica dell'Alta Autorità nei confronti dell'Assemblea che, tra le sue competenze, era dotata della facoltà di approvare una mozione di censura sull'operato dell'organo governativo, nel qual caso esso aveva l'obbligo di dimissioni. Benché priva di competenze legislative, all'Assemblea Comune della CECA veniva dunque attribuito fin dal principio un ruolo politico che i delegati dei vari Paesi rappresentati – 18 per Francia, Germania occidentale e Italia, 10 per Olanda e Belgio, 4 per il Lussemburgo, per un totale di 78 membri – saranno in grado di ampliare negli anni, andando oltre la lettera del trattato istitutivo per assumere funzioni d'indirizzo politico a tutela della rappresentanza democratica e delle garanzie sociali dei lavoratori.

Protagonisti del volume sono i pionieri dell'integrazione europea e i rappresentanti dei diversi approcci a tale processo, dai francesi Monnet e Schuman agli italiani Spinelli e Parri, fino al belga Spaak, primo presidente dell'Assemblea Comune della CECA fino al 1954, anno in cui fu sostituito nell'incarico prima da De Gasperi e poi, in seguito alla scomparsa dello statista trentino, da Pella. Già durante la Seconda Guerra mondiale Jean Monnet aveva preconizzato la possibilità di un'Unione franco-britannica – attraverso la costituzione di organi comuni in campo legislativo, esecutivo e giudiziario – come unica alternativa all'armistizio con la Germania. Esponente di rilievo della corrente funzionalista, dopo aver ispirato la dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, Monnet divenne il primo presidente dell'Alta Autorità della CECA, la prima comunità europea che aveva l'obiettivo concreto d'integrare in maniera sovranazionale alcuni settori economici all'epoca d'importanza fondamentale – come appunto il carbone e l'acciaio – in modo che essi non potessero più costituire oggetto di contenzioso tra gli Stati europei. Altiero Spinelli, autore con Ernesto Rossi del celebre manifesto di Ventotene, è stato invece uno dei più autorevoli esponenti della tesi federalista che privilegiava l'aggregazione su base democratico-costituzionale e quindi gli aspetti politici su quelli tecnici. Alcuni europeisti inizialmente favorevoli all'approccio federalista si avvicinarono poi alle posizioni funzionaliste, come nel caso del Primo Ministro belga Paul-Henri Spaak che, pur essendo stato inizialmente favorevole all'impostazione federalista, avrebbe presieduto la conferenza intergovernativa per la preparazione dei trattati di Roma su base appunto funzionalista.

Sulla riscoperta dei valori e delle tradizioni comuni di popoli che si erano aspramente combattuti fino a pochi anni prima si erano del resto già soffermati autorevoli politici e intellettuali europei riunitisi nel maggio 1948 in occasione della prima importante assise europeista tenutasi a L'Aia, il cui raggiungimento da parte dei 750 delegati europei non era scontato né agevole in un'Europa

ove le linee di trasporto non erano ancora state completamente ripristinate dopo le devastazioni del conflitto. Nella città olandese ebbero una vasta eco in particolare le lungimiranti parole del diplomatico e scrittore spagnolo Salvador de Madariaga che incitò i presenti ad «amare l'Europa, questa Europa sonora del "riso enorme" di Rabelais, illuminata dal sorriso di Erasmo e dallo spirito di Voltaire, dove brillano gli occhi di fuoco di Dante, gli occhi luminosi di Shakespeare, gli occhi sereni di Goethe e gli occhi torturati di Dostoevskij. [...] questa Europa deve nascere e nascerà quando gli spagnoli diranno "la nostra Chartres", quando gli inglesi diranno "la nostra Cracovia", quando gli italiani diranno "la nostra Copenaghen", quando i tedeschi diranno "la nostra Bruges" e arretreranno d'orrore al pensiero di portarvi di nuovo mani assassine. Questa Europa allora vivrà perché è allora che lo Spirito che dirige la Storia avrà pronunciato le parole creatrici: "Fiat Europa"» (pp. 29-30).

La consapevolezza dell'esistenza di un'identità culturale europea e di un patrimonio condiviso di valori democratici fu del resto alla base della formazione, nel maggio del 1949, del Consiglio d'Europa, al fine di promuovere la democrazia e i diritti umani, stabilendone simbolicamente la sede a Strasburgo, a lungo pomo della discordia tra Francia e Germania. La città alsaziana fu poi scelta come sede anche dell'Assemblea Comune della CECA nell'aprile del 1951 ed è tuttora sede del Parlamento europeo, il quale, com'è noto, a partire dal 1979 è eletto a suffragio universale e non più tramite i Parlamenti nazionali, come avveniva sia per l'Assemblea Comune che per la citata Assemblea parlamentare delle tre Comunità.

Sullo sfondo le posizioni dei grandi *leaders* europei che sono stati protagonisti della Seconda Guerra mondiale e che hanno poi avuto un ruolo importante anche nel processo di costruzione europea, seppur con i limiti che la loro concezione d'integrazione presupponeva: Churchill e de Gaulle. Nel 1946 a Zurigo l'ex Premier britannico si espresse a favore del superamento del contrasto franco-tedesco attraverso la creazione di «una sorta di Stati Uniti d'Europa», nel 1947 fu tra i fondatori dello United Europe Movement e nel 1948 presidente del citato Congresso dell'Aia ove pronunciò un accorato appello affinché fossero preservati i comuni valori culturali europei, a stento sopravvissuti all'immane conflitto mondiale, ma la sua concezione confederale propendeva per il rispetto delle sovranità nazionali. Spaak nelle sue memorie ha messo bene in evidenza l'equivoco che si creò con il discorso di Zurigo ove Churchill si fece promotore di un comune senso di appartenenza all'Europa e, in seguito all'entusiasmo che ne derivò, si diede quasi per scontato che la Gran Bretagna avrebbe fatto parte del processo d'integrazione europea. Ma in verità il grande statista britannico faceva riferimento a un'Europa continentale, di cui la Francia e la Germania

avrebbero assunto la *leadership*, e l'equivoco venne in un certo senso chiarito quando, ritornato al governo nel 1951, egli non aderì né alla CECA né alla CED. Del resto, com'è noto, la Gran Bretagna, benché tra i membri fondatori nel 1949 del Consiglio d'Europa, non sarebbe entrata nel Mercato comune fino al 1973.

Anche la posizione gollista era fortemente incentrata sul rispetto della dimensione nazionale degli Stati ma fin dal 1941, in un discorso tenuto al club francese di Oxford dal titolo *Le triomphe de l'esprit sur la matière*, il Generale sottolineava l'importanza della solidarietà tra la Francia e l'Inghilterra, colonne portanti della civiltà europea e indispensabili per il suo mantenimento contro il materialismo rappresentato dal nazismo. Difesa della libertà e dei valori legati alla comune civiltà europea sono tematiche ampiamente rintracciabili nei discorsi e nelle memorie di de Gaulle e una parte della storiografia più recente, sia francese che italiana, tende a superare la schematica rigidità delle correnti interpretative classiche tendenti a individuare nel nazionalismo del Generale la matrice di un antieuropeismo che collega con un filo rosso le responsabilità golliste nel fallimento della CED nel 1954 al successivo ritiro delle truppe francesi dalla Nato, alla mancata realizzazione dei piani Fouchet fino alla crisi della «sedia vuota» che si protrasse per circa sette mesi nel 1965. Si tratta in realtà di passaggi complessi e articolati, in quanto il collegamento al nucleo originario dell'Europa dei Sei per la creazione di un'autorità politica europea non era per de Gaulle in discussione benché lo fossero il modo e le forme in cui perseguire tale scopo, dal momento che, com'è noto, nella concezione gollista i pilastri della costruzione europea restavano gli Stati e dunque i governi che ne rappresentavano l'espressione politica.

Accanto agli uomini, i movimenti europeisti e i partiti favorevoli al processo d'integrazione, dalle correnti dell'europeismo cattolico e democristiano, sia francese (il MRP di Schuman) che italiano (la DC di De Gasperi, all'interno della quale avevano operato sin dal principio attivi europeisti come Enzo Giacchero) e tedesco (la CDU di Adenauer), a quelle dell'europeismo laico rappresentato in Italia da Ferruccio Parri, oltre che dallo stesso Spinelli. Una particolare attenzione è dedicata dall'autore al ruolo svolto dalla delegazione italiana all'Assemblea Comune che, sebbene nel complesso non risultò all'altezza delle aspettative e pur nella diversità degli approcci dei singoli componenti, ebbe il merito di individuare, sulla base della lungimirante visione degasperiana, nel processo d'integrazione un'importante opportunità di reinserimento nel contesto europeo e internazionale per la nuova Italia democratica, fortemente ridimensionata, com'è noto, in seguito al trattato di pace del 1947. Nel 1950, ad esempio, la partecipazione all'Unione Europea dei Pagamenti rese infatti possibile per l'Italia una rapida ripresa economica e commerciale che si tradusse nel cosiddetto "miracolo economico", ma la tutela degli interessi nazionali si coniugava

in maniera efficace con la capacità di saper sostenere in maniera costante il processo d'integrazione europea. L'autore sottolinea l'impegno profuso in tal senso non soltanto da De Gasperi ma anche da Pella, sebbene la sua attenzione fosse rivolta maggiormente all'integrazione economica che a quella politica, e da Fanfani che all'interno dell'Assemblea Comune intervenne su tematiche rilevanti come l'istruzione professionale e la sicurezza dei lavoratori emigrati. La questione della sicurezza sul lavoro, che nel quadro della CECA rimaneva tuttavia di competenza dei governi nazionali, acquisiva un'importanza decisiva a causa dei frequenti incidenti nelle miniere belghe che sarebbero culminati nella nota tragedia di Marcinelle che interessò in maniera prevalente proprio gli operai italiani, 136 dei quali persero la vita nel terribile incendio che causò la morte di 262 lavoratori. Anche successivamente, in occasione delle discussioni sul piano Fouchet – che si ispirava al principio della collaborazione fra Stati sovrani ed era volto alla creazione di un nuovo soggetto politico finalizzato a una cooperazione tra gli Stati membri nei campi della politica estera e di difesa, della scienza, della cultura e della tutela dei diritti umani –, Fanfani si sarebbe adoperato, insieme a Segni, per trovare un efficace compromesso con i rappresentanti gollisti che andasse a beneficio del rafforzamento delle istituzioni comunitarie.

Ugualmente vengono analizzate le posizioni contrarie all'integrazione, come quella della SPD tedesca – che individuava nel processo comunitario un potenziale ulteriore ostacolo al prioritario obiettivo della riunificazione delle due Germanie – o quella dei partiti comunisti che collocavano la nascita delle comunità europee all'interno della logica bipolare della Guerra fredda.

Il lavoro di ricerca è basato sull'ampia documentazione contenuta negli Archivi Storici dell'Unione Europea, dislocati a partire dal 2012 nella prestigiosa sede di Villa Salviati poco fuori Firenze, e presso le Archives Historiques du Parlement Européen a Lussemburgo, ma anche sulla consultazione di alcuni fondi delle Archives Nationales di Parigi, della Konrad-Adenauer-Stiftung a Bonn, dell'Archivio Storico della Camera dei Deputati e dell'Istituto Sturzo di Roma, oltre che sulle carte private di Monnet e di Schuman alla Fondation Jean Monnet pour l'Europe di Losanna e di Debré e di Mollet, rispettivamente al Centre d'Histoire de Sciences Po e all'Office universitaire de recherche socialiste di Parigi. Una dettagliata selezione d'importanti documenti, corredata da un solido apparato critico e bibliografico, che hanno permesso all'autore di mettere a fuoco con rigore scientifico e in maniera esaustiva le diverse fasi attraversate dall'Assemblea Comune della CECA nel periodo in cui essa ha espletato le sue funzioni, portando un contributo originale e innovativo agli studi esistenti sull'argomento.

SILVIO LABBATE, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Firenze, Le Monnier, 2016, pp. 299.

Lo studio di Silvio Labbate si inserisce nel percorso di analisi storiografica che lo studioso pugliese ha da tempo intrapreso. Partendo dall'analisi delle dinamiche del governo dell'energia in Italia nel dopoguerra, egli ha sviluppato nuove indagini interpretative circa le conseguenze delle crisi petrolifere mondiali sulle dinamiche interne e sulle relazioni esterne del continente europeo. Il lavoro di Labbate si fonda su una ricostruzione degli eventi occorsi nel corso dell'arco cronologico durante il quale prese vita il progetto di dialogo euro-arabo, un'esperienza storica che l'autore analizza ricorrendo prevalentemente ai documenti di archivio, in particolare fonti primarie non edite che Labbate ha collezionato attingendo ai fondi documentari dei principali archivi storici. Di fatto, le formulazioni originali contenute nell'opera sono suffragate e arricchite dai riferimenti alle fonti di archivio francesi, britanniche, statunitensi ed europee, riferimenti che l'autore spesso utilizza integralmente in lingua originale, un elemento questo che indubbiamente ha il merito di arricchire quest'opera.

Dal 1973 e per circa un decennio, le istituzioni comunitarie coltivarono l'illusione di costruire una relazione speciale con i Paesi che aderivano alla Lega Araba. I governi dei Nove avevano, da tempo, preso coscienza di alcuni limiti che caratterizzavano in negativo l'evoluzione dell'integrazione europea, limiti evidenti sul piano interno ma anche sul piano delle relazioni esterne, che le incomprensioni tra alcuni Paesi europei e l'amministrazione statunitense avevano contribuito a sottolineare. Allora, gli Stati della Comunità Europea dovettero fare i conti con la presa di coscienza della fine dell'età dell'oro, una situazione alla quale non tutti sembrarono preparati e che, soprattutto dall'ottobre del 1973, determinò rilevanti problematiche per la stabilità delle relazioni internazionali. Difatti, come emerge dai numerosi studi condotti in tale direzione da Varso-ri, Petrini e Caviglia, citati dall'autore, le tensioni crescenti nei rapporti euro-atlantici condussero i capitali privati e i governi europei a produrre uno sforzo consistente ma disordinato in direzione del mondo arabo. Al fine di sfruttare le opportunità offerte dall'espansione delle riserve valutarie dei Paesi produttori di greggio, prevalentemente arabi, i governi dell'Europa tentarono in maniera concorrenziale d'intercettare i petrodollari e di assicurarsi approvvigionamenti stabili d'idrocarburi. Il DEA, sollecitato dall'Eliseo a partire dal 1974, nacque su presupposti economici, data la necessità evidente per i Paesi europei di cercare di creare un legame strutturale tra l'economia del continente e quelle dei Paesi arabi, ricchi di risorse d'idrocarburi e di capitali, ma che dipendevano dalla tecnologia e dagli sbocchi commerciali garantiti dall'Occidente. Oltre ad avere

delle fondate premesse economiche, l'illusione mediterranea dell'Europa aveva anche presupposti politici, che rimandavano al problema sempre più sentito dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America. Il 1973 avrebbe dovuto rappresentare «The Year of Europe», ma le speranze andarono disattese soprattutto a causa della Distensione e degli effetti della fine del sistema di Bretton Woods. Tale stato dei rapporti euro-atlantici giustificò la scelta di campo dell'Europa sancita dalle decisioni di Copenaghen nel novembre 1973, ed è pertanto di rilevante importanza sottolineare – come fa l'autore – come la scelta di campo europea rispetto al conflitto arabo-israeliano e il successivo tentativo di dialogo euro-arabo rappresentarono la conseguenza più che la causa della difficoltà attraversata dai rapporti tra le due sponde dell'Oceano Atlantico. Per alcuni *leaders* europei, Valéry Giscard d'Estaing e Aldo Moro su tutti, la formulazione di una politica estera europea iniziava a rappresentare una necessità, in quanto funzionale all'evoluzione del processo d'integrazione, quindi, fondamentale al fine di compattare gli orientamenti di politica estera degli Stati della CEE, ma soprattutto utile a smarcare il continente dalla dipendenza dalla politica estera statunitense per poter invece costruire una relazione speciale e fruttuosa con il mondo arabo.

Il dialogo euro-arabo costituì il tentativo di elevare i rapporti tra l'Europa e i Paesi del cosiddetto mondo arabo da una dimensione concorrenziale a livello bilaterale, tra le economie degli Stati europei e quelle degli arabi, a una dimensione multilaterale, coordinata a livello delle due istituzioni di riferimento: la Comunità Economica Europea e la Lega Araba. Tuttavia, l'Europa e, in maniera ancora più evidente, il mondo arabo non erano pronti a sostenere la creazione di quei presupposti necessari al fine di aprire un dialogo all'altezza degli obiettivi dichiarati. Il principale ostacolo risiedeva nell'inconsistenza della soggettività di alcuni dei protagonisti del dialogo, presentandosi all'interno di ciascun soggetto differenze inconciliabili di obiettivi e di orientamenti. L'incognita più ingombrante era tuttavia quella costituita dai pesanti condizionamenti politici che la situazione conflittuale all'interno dell'area mediorientale poneva sull'iniziativa, ed era soprattutto il nervo scoperto rappresentato dalla questione palestinese a minare le basi del dialogo. I principali Paesi arabi intendevano, infatti, porre come condizione per lo sviluppo del progetto il miglioramento della condizione politica e diplomatica dell'OLP, che per molti rappresentava il dato di partenza necessario per giungere a una soluzione accettabile della questione palestinese. Per i governi della Comunità Europea era impossibile giungere a un punto di convergenza su questo tema, anzi a lungo si rifiutarono di considerare le sollecitazioni provenienti dalla Lega a favore di una politicizzazione del dialogo, poiché per i Paesi arabi quest'ultimo non poteva essere limitato ai soli aspetti

economici, tanto meno non avrebbe dovuto essere incentrato unicamente sul problema degli idrocarburi, che a parere dei governi mediorientali rappresentava un problema solo per le opulente economie occidentali.

Silvio Labbate ripercorre tutte le tappe che segnarono il dialogo, dal suo formale avvio in seguito alla decisione di Bonn del 10 giugno 1974, che venne opportunamente accompagnato dal lavoro degli esperti di entrambe le istituzioni al fine di limare le distanti posizioni delle parti, passando dal compromesso irlandese e dalle prime quattro sessioni tenute dal massimo organismo del dialogo, la Commissione generale. Tale percorso, esaminato analiticamente dall'autore, si concluderà infatti a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, quando l'iniziativa sembrò arenarsi a causa dei nuovi sconvolgimenti che interessarono il Medio Oriente in seguito alla guerra dello Yom Kippur. Sempre dietro la spinta degli interessi francesi, a cavallo tra questi due decenni, l'Europa cercò anche d'inaugurare una versione ridotta del dialogo, che avrebbe dovuto interessare i governi del Golfo, ma le problematiche sul campo restavano le medesime. Da un lato, l'Europa, con le divisioni interne che seguivano un'ideale linea tra Paesi filo-statunitensi, Gran Bretagna e Danimarca su tutti, e Paesi che invece anelavano una politica europea indipendente. Dall'altro lato, a rendere impossibile il progetto era l'irriducibile volontà della controparte dell'Europa di generare un organismo multilaterale che fosse onnicomprensivo. Tuttavia, a pesare sull'evoluzione di tale percorso fu soprattutto l'instabilità del panorama arabo. Gli accordi di Camp David furono seguiti da una spirale di eventi all'interno del panorama mediorientale che generarono profonde fratture, tali da rendere assolutamente insostenibile l'idea di una soggettività araba all'interno di questo dialogo. Del resto, neanche la Dichiarazione di Venezia del giugno 1980 ebbe effetti tangibili sulla concretizzazione dell'iniziativa. La "svolta dei sospiri", caratterizzata dalla presa di posizione da parte dei Paesi della CEE a favore dell'OLP e del diritto dell'organizzazione a rappresentare gli interessi dei Palestinesi, accettata anche dai governi comunitari che fino allora erano stati maggiormente sensibili all'ostilità di Kissinger rispetto all'ipotesi di politicizzazione del dialogo, non riuscì a produrre gli auspicati risultati. Nonostante apparisse evidente come la struttura degli accordi di Camp David fosse già entrata in crisi, l'Europa nei fatti dimostrò di essere compatta, al seguito degli Stati Uniti, nella nuova Guerra Fredda. Come suggerito dalle pagine di questa monografia, il dialogo fu un'illusione poiché fondato sulla continua ricerca di semi-compromessi che in realtà celavano insormontabili ostacoli di natura politica, compromessi delicati che teoricamente avrebbero dovuto rappresentare tanti punti di partenza per il DEA e che in sostanza non garantivano alcuno sbocco concreto. Esso pertanto rimase una potenzialità espressa solo in maniera parziale, oltre a rappresentare

un'illusione potenzialmente carica di ripercussioni negative, come sempre accade quando le speranze vengono disattese.

Lo sforzo di analisi e d'interpretazione prodotto da Silvio Labbate risulta quindi uno strumento di estrema utilità al fine di valutare attentamente la rilevanza della dimensione economico-finanziaria degli idrocarburi nelle relazioni internazionali, consentendo, in particolare, a chi si avvicina a questi temi di sfuggire alla tentazione d'interpretare la storia internazionale in termini semplificatori. Tenendo in debita considerazione la necessità di non cedere a un'interpretazione meccanica dei fenomeni osservati, il saggio di Labbate offre anche alcuni strumenti per interpretare diversi aspetti dell'attualità. In modo particolare, le vicende del dialogo euro-arabo, le difficoltà registrate nel far decollare tale progetto di cooperazione all'interno del bacino mediterraneo, evidenziarono l'impossibilità di pensare all'Europa come a un organismo dotato di una propria soggettività, soprattutto in materia di politica estera; limiti della costruzione europea che a distanza di più di tre decenni sembrano ancora attuali. Una condizione che impone riflessioni profonde non solo sulla effettività della politica estera europea, ma anche sull'idea stessa di Europa.

ROSARIO MILANO